FRANCIA: IL REGIME E L'AFFARE BEN BARKA

l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

PCI le spine dell'opposizione

DC le spine del potere

ROMA 6 FEBBRAIO 1966 - ANNO IV - N. 6

Settimanale L. 150

LETTERE
al direttore

La storia dei no

Egregio Direttore,

scrivo sotto l'impressione immediata dello sdegno cocente che ha suscitato in me il voto alla Camera contrario alla scuola materna di Stato. Pur con tutte le lacune rese necessarie dall'esigenza del compromesso con la DC, la legge avrebbe costituito un passo avanti decisivo sulla via di una parziale liberazione della scuola dalla morsa cattolica. Lo sdegno non è diretto ai « franchi tiratori » democristiani, che per cieco integralismo hanno tradito gli accordi, né tanto meno è diretto alle destre (perchè nel laicismo di Malagodi avevo cessato di credere prima ancora della scissione radicale del PLI). Penso invece ai comunisti e, soprattutto, al PSIUP.

Quante volte le delusioni offerte da questo tiepido centro-sinistra ci hanno indotto (parlo di noi che inseguiamo la chimera di uno Stato moderno, sulla traccia mai dimenticata dell'insegnamento salveminiano) a prendere in considerazione la possibilità di mandare al diavolo i tentativi di compromesso con la DC e di salvare almeno le nostre coscienze facendo il salto liberatore dal centro-sinistra alla sinistra? Sul conto del PCI eravamo già scettici — perchè sapevamo quanto è difficile mantenere la coscienza pulita in un partito pronto ad accettare contemporaneamente lo stalinismo e l'articolo 7 —, ma il PSIUP (a parte le considerazioni sull'inopportunità politica della scissione) rappresentava in un certo senso « l'isola pulita »: la piattaforma dalla quale pareva possibile combattere una battaglia magari disperata, magari donchisciottesca, ma non avvelenata da compromessi tattici.

E invece no: su un tema impegnativo come quello della scuola anche il PSIUP si è trincerato — come il PCI — dietro il pretesto di una impossibile ricerca del meglio per sacrificare le idee alla tattica. Anche per il PSIUP, insomma, tutto serve pur di mettere nei pasticci il governo; e se per arrivare a questo scopo occorre esprimere un voto come quello che ha riempito di sollievo tutti i bigotti d'Italia, il partito che era nato come libera protesta contro il compromesso accetta di votare contro la scuola di Stato, cioè per la scuola dei preti. I genitori che continueranno a non avere scelta fra il mandare i piccoli dalle suore e tenerli in cortile o in cucina a intristire, sanno chi ringraziare, oltre ai clericali e ai liberalfascisti.

Il PSIUP si è affiancato agli integralisti democristiani di tutte le correnti. Forse questo intende Lelio Basso quando — dall'alto della sua dottrina e della sua altrettanto indiscussa buonafede — va sostenendo la necessità di una alleanza fra l'intera sinistra operaia e « la parte migliore » dei cattolici? E no: se davvero è necessario, da qualunque parte si stia, adattarsi a « sporcarsi le mani », molto meglio sporcarsele in un compromesso che comporti qualche passo in avanti sia pur minimo sulla strada del progresso, piuttosto che sporcarsele in un giro vano di proteste a vuoto.

Mentre scrivo, non conosco gli sviluppi che potrà avere questo voto della Camera sulla futura situazione politica italiana. Sono pronto a rimangiarmi tutti i giudizi negativi se Longo e Vecchietti riusciranno a tirar fuori dalla manica l'asso di una scuola materna statale migliore di quella bocciata. Altrimenti la vergogna resta. Cada o non cada il governo; gliene succeda uno peggiore (come è probabile) o uno migliore, l'atteggiamento tenuto dal PCI e dal PSIUP nel voto sulla scuola materna resterà un esempio di immoralità. Sono errori ai quali si può rimediare solo con uno sforzo unanime di sincerità nella disputa politica, se si vuol continuare ad aver fiducia — una fiducia drammaticamente necessaria — nelle future capacità della sinistra italiana di acquistare nel Paese un peso proporzionato alla sua forza numerica.

Sergio Turone
Milano

La sinistra cattolica

Caro Direttore,

vorrei fosse consentito poter riprendere sulla Sua rivista — da parte di chi organizzò fra i primi un Convegno delle forze della cosidetta « sinistra cattolica » al quale partecipò allora anche lo on. Donat-Cattin — l'affermazione di Ingrao laddove è testualmente detto che «un'ala — la sinistra cattolica — è addirittura impegnata nella ricerca di un assestamento di cui non si intendono bene oggi nemmeno i contorni politici».

Se non vado errato, l'affermazione di Ingrao lega direttamente con la Sua affermazione (cfr. « Una politica di sinistra ») quando riconosce che oggi è possibile « cogliere un diffuso rifiuto delle ricette fornite dai partiti, la stanchezza delle formule stereotipe, la ribellione a politiche che non superano i limiti delle clientele ».

Sono d'accordo senza riserva alcuna e non da oggi. Più importante allora mi sembra stabilire che cosa si intende per « assestamento di cui non si intendono bene oggi nemmeno i contorni ». Quale « assestamento »? Ecco il punto.

Recentemente la D.C. a Sorrento tentò, senza risultati francamente apprezzabili, di rispondere proprio a questo interrogativo sottolineando il pericoloso divorzio fra « società civile » e « società politica ». Un divorzio da colmare, ma come? Moralizzando i partiti? Accentuando ciò che unisce e scoraggiando ciò che in essi divide? Reclamando forse maggiore autonomia dei partiti nei confronti del Governo qualunque sia la formula di questo?

Sorrento non disse molto perchè il discorso sulla « società civile » venne posto decisamente in chiave strumentale rispetto alla « società politica » cioè, nel nostro caso, rispetto alla D.C. Bisognava invece guardare più a fondo in questa « società civile », cercare cioè di capirne veramente il significato, la natura, i moti, le tendenze, la direzione di marcia. Allora sarebbe stato, ad es. agevole scoprire come siffatta società sia praticamente, e non da oggi, egemonizzata in maniera radicale dalla « società industriale », sicchè l'unica, vera ed autentica risposta andava data a questa radicale egemonia.

Da qui, mi sembra, partono le ragioni dello scontento, della stanchezza, del rifiuto insomma delle « formule stereotipe ». Da qui — ancora — parte la risposta che Ingrao va cercando. Da qui, insomma, parte la ricerca di quel famoso « assestamento di cui non si intendono bene oggi nemmeno i contorni ».

Ma si impongono subito alcuni « passaggi obbligati » e si impongono per tutti e non solo per la « sinistra cattolica », termine questo, fra l'altro, troppo vago e per un certo verso addirittura equivoco se — per es. — vogliamo mettere insieme la « Base » di Granelli e gli amici di « Questitalia », le ACLI o gli amici del « Gallo » o di « Testimonianze » per finire ai diversi gruppi che si rifanno esplicitamente a Mounier e che da tempo parlano senza mezzi termini di « superamento dei partiti ».

Disgraziatamente in tema di « sinistra cattolica » si è sempre voluto vedere e pensare ad una mera contrapposizione circa il modo d'essere e di muoversi del centro-sinistra, si è insomma scambiata la parte per il tutto riducendo ogni conato ad un gioco di forze concorrenziali dentro e fuori la DC mentre sarebbe bastata un po' d'attenzione per rendersi viceversa conto come il discorso sia ben diversamente articolato e coinvolga veramente i termini di una realtà (vedi ad es. l'azienda, la scuola o l'economia) con la quale ogni giorno ciascuno di noi è tenuto, lo voglia o no, a dover fare i conti.

Vorrei mi si passasse una sola citazione in proposito, quella riferita al gruppo genovese del « Gallo » che da mesi sta dibattendo il tema: « L'azienda oggi, tra democrazia e paternalismo ». Perchè non gettare un'occhiata in questo dibattito? Perchè non cercare di capire esattamente le ragioni che l'hanno originato e i motivi che lo spingono avanti e le « tesi » che vengono offerte alla nostra meditazione?

Anche questa è « sinistra cattolica » ma decisamente al di là dell'equivoco già ricordato. Naturalmente ignorare tutto ciò o fingere d'ignorare, diventa una di quelle comodità polemiche che non costano nulla ma che, ovviamente, in cambio non danno nulla.

In ogni caso il discorso « obbligato » è proprio questo, sicchè è necessario almeno prenderne atto, è necessario cioè prenderne conoscenza senza temere di dover scontare la proporzione che « non regge » fra il peso di questi dibattiti e l'opposizione all'on. Moro. Ad essere più realisti del re, spesso si finisce in braccio alle etichette, alle formule stereotipe, alle clientele che fanno a sinistra ciò che la destra — più veloce — ha già messo in atto. Allora nessuno si scandalizzi più circa la diserzione dei giovani e nessuno si senta autorizzato ad allarmarsi il giorno in cui la « marea montante » avrà fatto giustizia dei troppi simulacri che ci spingono oggi alla ribellione.

Anche questo dunque mi pare interpreti le parole di Parri secondo le quali è « opportuno scrivere e discutere ».

Franco Morandi
Varese

Una precisazione

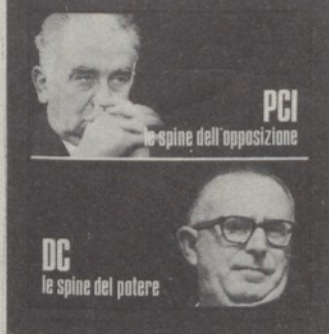
Caro Direttore,

Nel mio resoconto della tavola rotonda sulla magistratura, pubblicato nell'ultimo numero dell'*Astrolabio,* si è verificato, nell'ultima colonna, a pag. 31, uno spiacevole errore, non so se di dattilografia o di stampa: « Al dibattito hanno partecipato, *per* (invece che « *fra* ») gli altri magistrati, l'avvocato generale Berutti, presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, e il presidente Giallombardo, segretario della stessa Associazione, nonchè il presidente Stella Richter, dell'Unione Magistrati Italiani ».

La prego di fare, nel prossimo numero dell'*Astrolabio* la doverosa, anche da parte mia, rettifica.

Grazie e saluti cordiali,

Leopoldo Piccardi

l'astrolabio

Domenica 6 Febbraio 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

economia

agenda internazionale

documenti

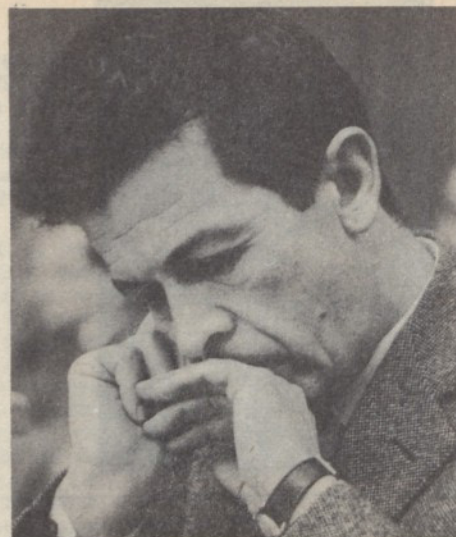
cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.453. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

la vita politica

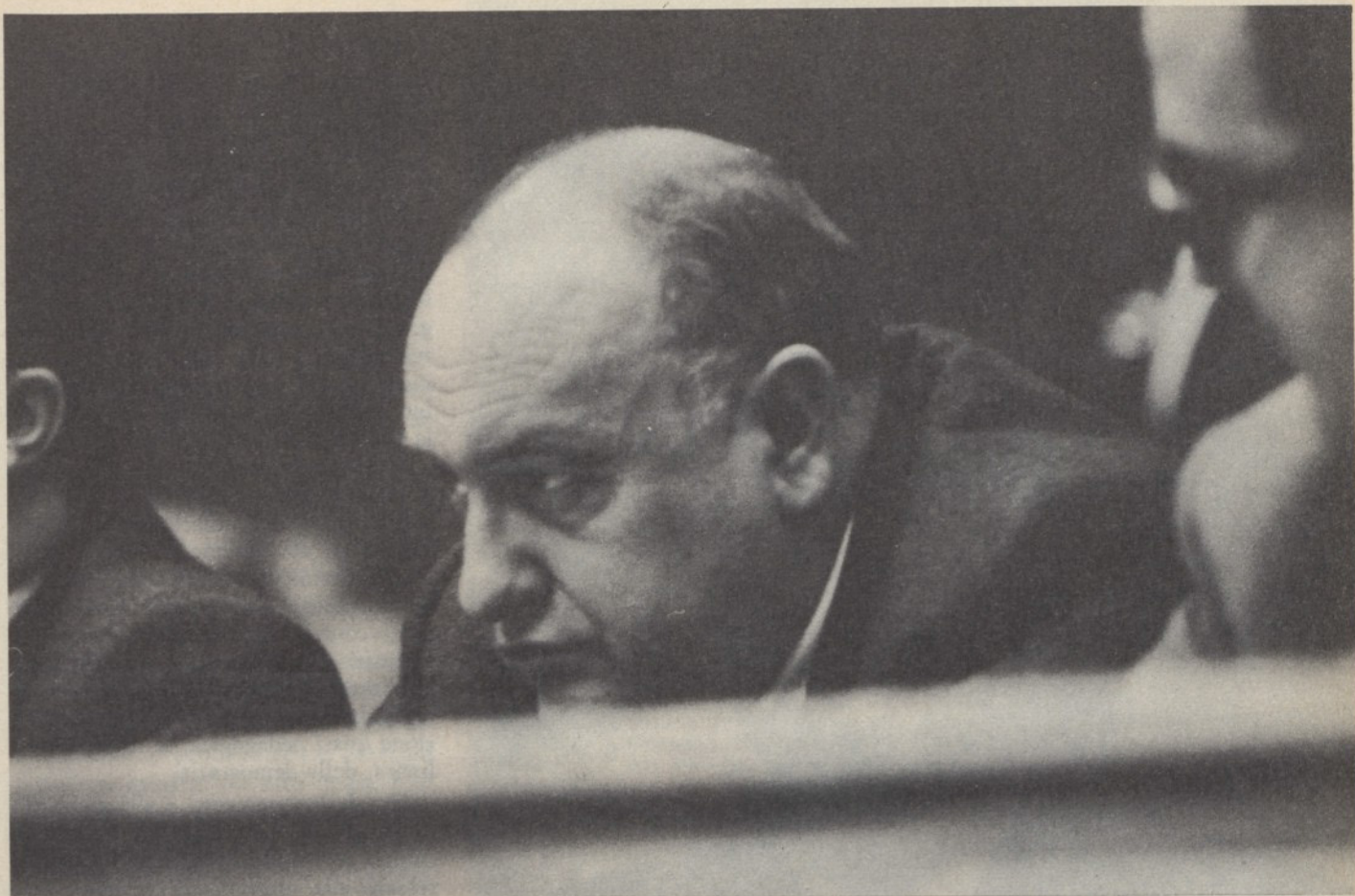
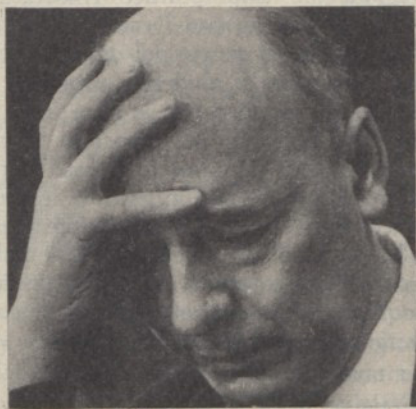
Ingrao

Il diritto al dubbio

PCI
le spine dell'opposizione

Berlinguer

Il centralismo come ragione

« Un passo avanti » era stato definito da Pietro Ingrao, nel suo intervento di giovedì 27 gennaio, questo XI Congresso del Partito Comunista Italiano: dopo quattro giorni di dibattico, dopo gli interventi di Pajetta, Alicata, Berlinguer, dopo la replica di Longo, dopo la elezione dei nuovi organismi direttivi, questo giudizio rimane valido per l'osservatore esterno, per le altre forze della sinistra, per lo stesso Ingrao?

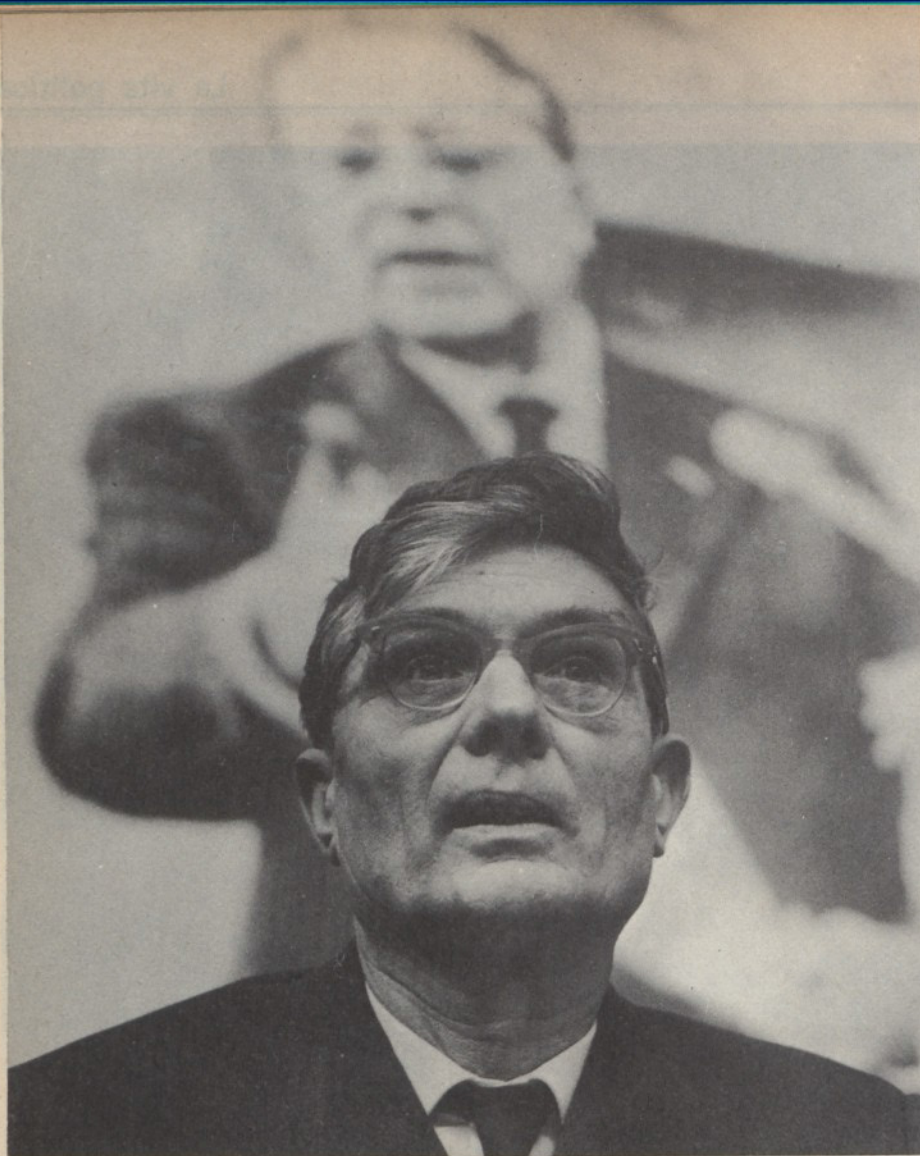
Un giudizio che non voglia essere unilaterale deve tener conto delle diverse componenti politiche che hanno caratterizzato il Congresso e che si sono intrecciate fra loro durante tutto lo svolgimento dei lavori: innanzitutto il dibattito politico vero e proprio, i termini di scelta, il ruolo che Ingrao e gli uomini che gli sono più vicini vi hanno giocato, la linea politica che è stata proposta e che il Congresso ha sancito; in secondo luogo il problema della legittimità stessa del dibattito, che è stata oggetto di aspre requisitorie da parte di alcuni esponenti del gruppo dirigente, e i metodi attraverso i quali esso deve articolarsi e deve essere garantito; le reazioni, il comportamento, il peso che la base dei delegati ha avuto di fronte ai *leaders* del Partito che si presentavano con differenze che non erano questa volta soltanto di accento, di temperamento o di sensibilità; il tipo di unità che è emersa al termine del Congresso e che il gruppo dirigente ha assicurato al Partito nonostante quelle differenze. E' solo mettendo a fronte questo complesso di valutazioni, è solo da questo mosaico di decisioni politiche, di polemiche, di compromessi e di contraddizioni che si può misurare l'incidenza che questo congresso ha avuto

ALICATA
Il centralismo come sempre

PAJETTA
Il centralismo come passione

nella vita del P.C.I. e nei suoi rapporti con le altre forze di sinistra.

Un protagonista. Assente Amendola, che si è affrettato ad uscire dal dibattito, Pietro Ingrao è stato a giusto titolo il principale protagonista del Congresso; non ha accettato i ripiegamenti tattici che il gruppo che controlla e amministra il Partito era disposto a concedergli in cambio di una facile ricomposizione dell'unità ed ha coerentemente sviluppato il discorso che aveva avviato in seno al Comitato Centrale, all'atto della discussione delle « Tesi ». E' stato un discorso che ha proposto al Partito una serie di scelte che riguardano contemporaneamente la sua democrazia interna (pubblicità del dibattito), i suoi rapporti con le altre forze di sinistra (prospettiva del Partito unico), il programma che il PCI deve proporre al paese e su cui deve sviluppare la propria azione politica (modello di sviluppo). Poche parole pronunciate a commento della relazione Longo in merito ai problemi della democrazia interna (« non sarei sincero se dicessi che sono rimasto persuaso ») gli hanno scatenato addosso i duri attacchi polemici di Pajetta e Alicata, e le critiche misurate, ma nella sostanza altrettanto ferme, di Longo e di Berlinguer.

Quanto al problema di metodo, il prossimo futuro ci dirà se sono ancora possibili, per il PCI, questi tipi di ritorno al passato, o se sono definitivamente trascorsi, nonostante la intransigente difesa del monolitismo, i tempi della scomunica e della sopraffazione dei dissenzienti. Ma nel merito del dibattito, non ci si può sottrarre alla sensazione che la riconferma di un certo tipo di rapporti interni di partito sia stata prima di tutto una forma di difesa, la più semplice e la più immediata, di fronte ai problemi di scelta che si presentavano al Congresso e che esigevano una risposta politica, e sia stata insieme il tentativo di garantirsi, contro questo pericolo, anche per il futuro.

Questi problemi Ingrao ha avuto il merito (o il torto) di evocarli di fronte al Congresso, indicando nello stesso tempo una serie di proposte, che si sono dimostrate forse unilaterali e certamente non rappresentative dei prevalenti orientamenti di base, ma nel complesso più meditate, più mature, più complete di quelle che lo stesso Ingrao si era trovato a sostenere in precedenza.

Proprio Ingrao, che aveva contrapposto nel recente passato la prospettiva illusoria del « dialogo con i cattolici » a quella della unificazione della sinistra, ha dimostrato di aver molto modificato le sue convinzioni e il suo punto di vista: il problema del riconoscimento e delle garanzie per la libertà religiosa è stato rigorosamente impostato in termini non strumentali di « laicità » dello

SUSLOV
Uno spettatore attento

stato, e in polemica con l'ateismo di stato dei paesi comunisti; i rapporti con il mondo cattolico hanno incontrato questa volta, nel suo discorso, un preciso limite nella denuncia del carattere conservatore della Democrazia Cristiana (« che gestisce il sistema contro gli orientamenti ecumenici della coscienza cattolica »); lo stesso obiettivo strategico è mutato ed è diventato quello di creare le condizioni per « mettere in crisi la D.C. e aprire la strada a una nuova presenza politica cattolica ». Ed è stato ancora Ingrao a rilanciare la proposta del partito unico, come la possibilità più efficace e più immediata di rinnovamento e di riorganizzazione della sinistra: una unificazione « delimitata » alle sole forze suscettibili di accettare e condividere un « programma alternativo » da contrapporre a quello della maggioranza di centrosinistra; ma neppure destinata a fungere da steccato da erigere contro le altre forze di sinistra (« una unificazione che rappresenti un primo polo unitario, una prima raccolta di forze »... « capace di suscitare una lotta che apra un processo unitario anche all'interno di quelle forze oggi schierate con il centro-sinistra »).

Una seria evoluzione. Questa intercambiabilità di posizioni — che dimostra ancora una volta l'insufficienza delle schematizzazioni ai fini della comprensione delle cose comuniste — non corrisponde soltanto ad opportunità tattiche, ma è il sintomo di una evoluzione positiva e seria del dibattito aperto da Amendola più di un anno fa all'interno del Partito Comunista, anche se Ingrao paga il prezzo di non averne compreso subito l'importanza e Amendola preferisce oggi un ripiegamento di tipo burocratico per consolidare alcune posizioni di potere; anche se il primo appare a volte condizionato da gruppi di intellettuali più facilmente portati verso l'astrattezza e l'estremismo e il secondo è fortemente legato ad esigenze di base che costituiscono del resto il suo principale elemento di forza, pur comportando a volte cautele moderate e forse ritardatrici.

In questo sforzo di approfondimento e di sviluppo, Ingrao non ha avuto interlocutori. Il vertice del Partito, con diverse sfumature (in questo caso valgono davvero le diversità di temperamento e di sensibilità) si è arroccato su posizioni sostanzialmente conservatrici. No alla pubblicità del dibattito: con la passione polemica di Pajetta, con il duro attacco politico di Alicata, con la moderata fermezza di Berlinguer, il gruppo dirigente ha difeso intransigentemente la pratica del centralismo democratico, ha negato « il diritto al dubbio permanente », ha rifiutato non solo la prospettiva delle correnti, ma anche la richiesta (la sola avanzata da Ingrao) di rendere pubblici i dissensi anche su singoli punti della discussione. La possibilità di formazione di maggioranze e di minoranze sarebbe così confinata all'interno e al chiuso degli organi direttivi; contributi essenziali verrebbero sottratti alla valutazione e al dibattito dell'intero partito; si affermerebbe e si codificherebbe in definitiva una concezione quasi pedagogica, se non paternalistica, della democrazia.

No al rinnovamento e alla riorganizzazione della sinistra: gli argomenti contro la delimitazione delle forze interessate alla unificazione vengono fatti valere di fatto contro qualsiasi prospettiva di partito unico, che è o completamente abbandonata o diluita oltre ogni ragionevole tempo politico. Ancora una volta, il dialogo con i cattolici è stato l'argomento al centro del dibattito, che ha consentito di eludere i problemi di fondo dei rapporti con le altre forze di sinistra. Longo lo ha impostato in maniera diversa da come lo stesso Ingrao lo aveva prospettato in passato, in polemica e in implicita contrapposizione alle proposte di Amendola. Il « dialogo » di Longo tende a stabilire un colloquio diretto e diretti motivi di convergenza con la Chiesa di Paolo VI, su una linea che non si discosta dalle direttive della ideologia gramsciana e della politica togliattiana. Su questa strada, il segretario comunista si è spinto molto lontano fino ad ipotecare la futura unità della sinistra, respingendo la possibilità di una alternativa laica e socialista alla D.C.; come se la possibilità di un nuovo tipo di rapporti con la Chiesa non dipendesse in primo luogo dal mutamento dei rapporti di forza fra schieramento progressista e democratico e schieramento clerico-conservatore, e come se la possibilità di una liberalizzazione del cattolicesimo politico italiano non dipendesse soprattutto dalle capacità della sinistra di mettere

in crisi la DC come partito unico dei cattolici.

No infine alla elaborazione di un programma alternativo: anche qui la polemica in gran parte giusta contro la astratta definizione di un « modello alternativo di sviluppo » — una tendenza intellettualistica presente in alcune posizioni della cosidetta sinistra — è servita in pratica per eludere il dibattito sulle scelte programmatiche; una necessità questa cui forze politiche che vogliono costituire le basi di una alternativa di potere non possono sottrarsi.

Un discorso aperto. Attraverso questi rifiuti, quella che viene riconfermata per l'immediato futuro è la vecchia linea togliattiana: agitazioni di massa, richiesta di « una nuova maggioranza » allargata ai comunisti, mano tesa ai cattolici, tendenza allo scavalcamento delle altre forze di sinistra. Nonostante ciò, giudizi negativi o pessimistici sarebbero affrettati e probabilmente destinati a rivelarsi inesatti. Su tutti questi problemi il discorso rimane aperto, il dubbio sarà riproposto all'interno del PCI non dall'ostinazione o dal « frazionismo » di Ingrao ma dalla evoluzione della situazione politica, dalla urgenza e dalla necessità delle scelte.

Questo stesso dibattito congressuale ha dimostrato che alcune novità positive sono già in atto: la libertà del dibattito politico e la sua più ampia pubblicità — quella assicurata dalla tribuna congressuale — si sono imposte nel momento stesso in cui se ne negava ogni legittimità al di fuori dei ristretti limiti del centralismo democratico.

Nonostante la lontananza delle posizioni politiche, nonostante la riconferma e l'accentuazione in sede di replica di tutti i punti della propria relazione, Longo ha dimostrato di voler garantire l'unità del Partito e di saper valutare e rispettare l'umore della base.

Forse per la prima volta infatti nella storia del Partito Comunista, dal periodo immediatamente successivo alla sua fondazione, i delegati hanno svolto un ruolo di protagonisti e di arbitri nel dibattito che ha visto prevalentemente impegnati gli esponenti del gruppo dirigente. Scelti prevalentemente in base ad una rappresentanza non di tendenza o di opinione, ma corporativa (tante donne, tanti dirigenti, tanti operai, tanti intellettuali, tanti rappresentanti di zona), la maggioranza dei delegati ha sottolineato in congresso soprattutto la esigenza dell'unità. Ma questa non ha giocato soltanto contro il rischio delle correnti e del frazionismo, ma anche e soprattutto contro le esasperazioni polemiche e le possibilità di discriminazione ai danni dei dissenzienti. Questo e non altro è stato il significato del lungo applauso destinato al discorso di Ingrao e della freddezza che ha accolto gli interventi di Pajetta e di Alicata da parte di una base che, come orientamento politico, si sente probabilmente più rappresentata dalle posizioni del « centro » o da quelle di Amendola.

Ha agito un senso di attesa, la sensazione di trovarsi di fronte a un congresso interlocutorio, il desiderio di salvaguardare senza esclusioni l'intero patrimonio del Partito.

GIANFRANCO SPADACCIA

CRONACHE DELLA CRISI

IL MESSAGGERO NON PAGA PENE

La direzione della D.C. — la prima post-dimissioni — non ha chiarito nulla. « Una formula, un nome: centro-sinistra, Moro » avvertiva fin dal mattino Francesco Cossiga, doroteo. Nessuna rottura tra Moro e Fanfani: come metterla con quei giornali che negli scorsi giorni hanno apertamente chiesto alla D.C. di far luce al proprio interno e di isolare Fanfani? Felice La Rocca, che l'ha fatta da protagonista sostenendo in modo deciso questa tesi nel suo giornale, **Il Messaggero**, spunta in Transatlantico sotto il braccio di La Malfa. « Alla D.C. **unitaria** di Sorrento — osserva un giornalista — lui continua a preferire al costiera La Malfitana ». « Vedrai — pronostica un altro — che il dissidio nella D.C. alla fine si aggiusta giubilando La Rocca a la RAI ».

GLI INTOCCABILI

Le crisi sono per il giornalista Benso motivo di gravi apprensioni: ciò che lo sconforta non è tanto che il « suo » ministro, Mattarella, possa lasciare il governo, quanto che questi debba cambiare ministero e lui, Benso, debba seguirlo e andare a far pratica di argomenti tutt'affatto nuovi. Ma questa volta è giulivo e sorridente: qualcuno gli ha fatto notare che è impossibile, per la D.C., smuovere un ministro che è appena stato oggetto delle accuse che gli ha mosso Danilo Dolci: sarebbe come confermarle. « Se è per questo — nota un giornalista che ha sempre ottime notizie sui lavori della Commissione parlamentare per i Procedimenti di Accusa — buona parte dei democristiani si è messa a posto: appena è scoppiata la crisi è giunta in Commissione un'intera carretta di atti di accusa... ».

PICCOLI-FANFANI

Moro, aprendo le consultazioni, ha ricevuto a Palazzo Chigi la delegazione del PSI, poi quella del PSDI, infine la repubblicana. Per consultare la D.C. si è recato a trovare Rumor, Grava e Zaccagnini nella sede democristiana di Piazza del Gesù: « Li consulta a casa loro — spiega il giornalista Renato Venditti — perchè la D.C. è un partito **indisposto** ». La direzione democristiana ha riaperto mercoledì 26 i suoi lavori e il vice-segretario doroteo Flaminio Piccoli ha fatto un discorso che molti giudicano fanfaniano. Comunque di attacco agli alleati socialisti. Siamo alla vigilia di una « Domus Mariae » all'inverso con la ricucitura tra dorotei e fanfaniani? « Comunque — commenta il socialdemocratico Flavio Orlandi — questa è solo una sortita di Piccoli-Fanfani ».

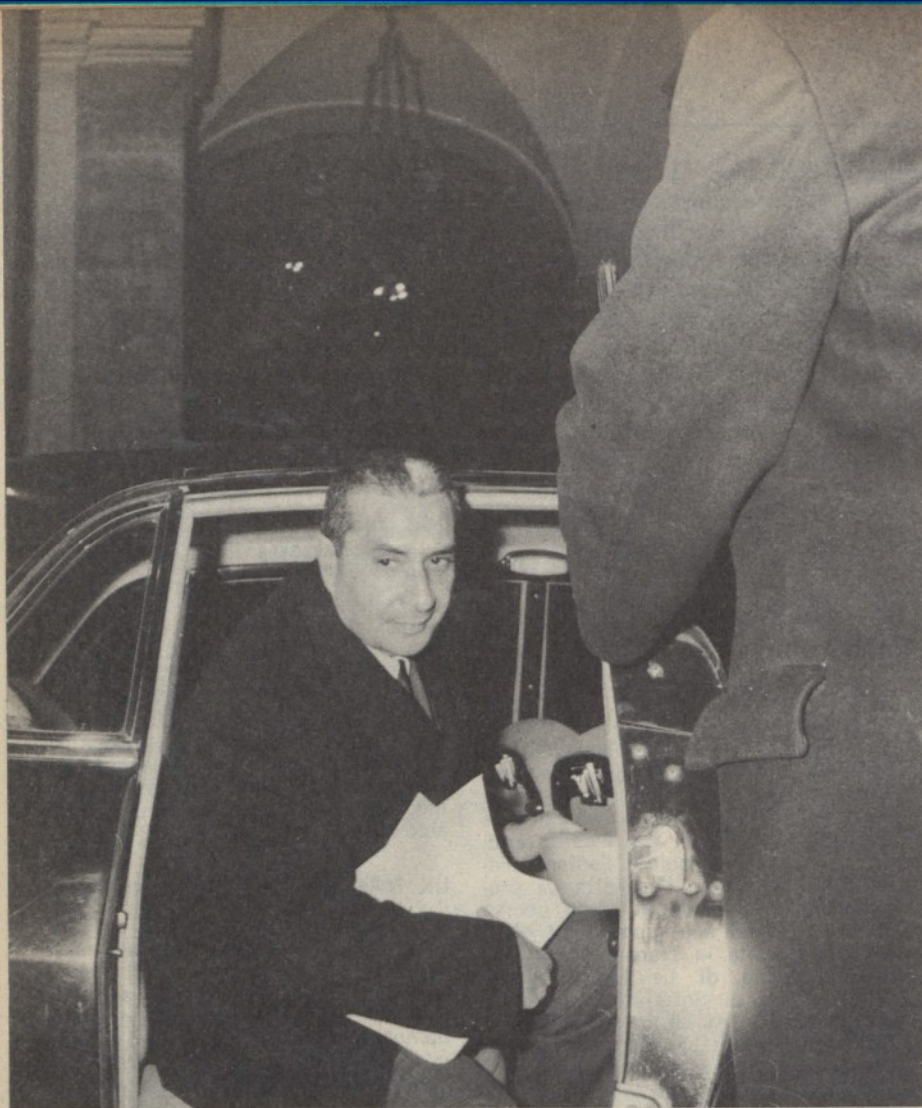
UN MASSAGGIO PER LA PROVINCIA

La mattina dopo l'apertura del Congresso comunista i giornalisti parlamentari, prima di andare gli uni all'EUR (per seguirlo) e gli altri alla Camilluccia (per seguire la direzione democristiana), si vedono a Montecitorio. Questi chiedono a quelli: « E Longo, ieri, com'è stato? ». Paolo Orsini risponde per tutti: « Più lungo che Longo ». In serata dalla direzione D.C. emergono notizie di tanta sorprendente tranquillità che ad alcuni giornalisti non resta altro che occuparsi del battibecco Taviani-Fanfani. « E poi che ha fatto Fanfani? » chiede, nella fretta di chiudere la prima edizione, il **pastonista** dell'**Avanti** al proprio informatore. « E' uscito ». « E dove è andato? ». « A farsi massaggiare la gamba, è andato ». L'edizione di provincia esce con questa notizia.

IL GOVERNO DI N.S.

La direzione democristiana ha finalmente **deciso:** tutti i suoi uomini nel governo, senza discriminazioni. Dunque torna al governo, coi socialisti, anche Mario Scelba? Poco dopo circola per Montecitorio un commento attribuito a Ferdinando Santi: dopo il Governo delle S.S. (quello che Scelba fece con Saragat) avremo quello di N.S. (Nenni-Scelba). Il PSI andrà perciò alle elezioni col governo di Nostro Signore.

IL DIALOGO

Dopo un solo giorno di riposo post-congressuale si rivedono a Montecitorio molti deputati comunisti. Laconi, che è vice-capogruppo comunista, incontra il doroteo Sarti al bar. Stanno un poco a chiacchierare dei vari problemi: « Dobbiamo unirci noi — gli dice — partiti della clase operaia, per combattere quest'unificazione social-borghese... ».

Moro
La routine della crisi

GOVERNO

le spine del potere

Non possiamo, ovviamente, presumere di sapere come e quando finirà questa crisi. Si attribuisce a Moro il proponimento di condurla a buon fine nel giro di una settimana, a partire dalla conclusione della direzione democristiana; e può darsi che ci riesca. Possiamo invece collocarne i motivi e gli attori al posto giusto, secondo le indicazioni meno affrettate fornite dalla stessa cronaca dei fatti.

Da dove inizia questa turbolenta ed equivoca vicenda? E' certo che l'on. Fanfani l'ha sollecitata, ma non di più. La navicella del centro-sinistra procedeva ormai lentissimamente in una atmosfera di equivoca bonaccia. Tra le remore della inerzia e il sentore della tempesta, l'on. Moro decide di riparare in un approdo di emergenza e concorda il rimpasto.

Due fatti nuovi. Erano intervenuti due fatti nuovi: il disegno della unificazione socialista era entrato in fase di realizzazione; la segreteria della D.C. denunziava l'esigenza di un riordinamento dell'equilibrio del partito, dove il gioco interno era diventato pericoloso e ambiguo in misura direttamente proporzionale all'indebolimento delle correnti, sempre meno idonee a garantire il dominio della situazione.

Per quanto sia discutibile nel merito politico e strategico, l'unificazione socialista ha una sua capacità meccanica di incidenza. Proprio nella misura in cui non si è ancora chiarita nei contenuti e nelle prospettive, essa richiede un espediente che la sostenga, una giustificazione tattica che le dia spazio e respiro; senza di che si riduce scopertamente ad una sanatoria epidermica e del tutto provvisoria della crisi del socialismo italiano e, in pratica, ad una somma delle due forze, idillica per un verso e per un altro verso contrastata al suo interno da innumerevoli tornaconti e da altrettanti fatti concorrenziali da conciliare. Era del tutto naturale, di conseguenza, che venisse proclamata in competezione alternativa rispetto allo schieramento democristiano, pena la totale inattendibilità di una sua funzione nell'area della sinistra. Ma si trattava, e si tratta, ovviamente, di indicazioni prospettiche, la cui autenticità è tutta da provare. Per intanto il processo di unificazione non si disgiunge dal centro-sinistra, e di conseguenza gli spunti antagonistici rispetto alla DC alludono concretamente ad una maggiore richiesta di potere. In ogni caso, l'unificazione veniva a turbare l'equilibrio faticosamente e sapientemente instaurato dall'on. Aldo Moro, e sollecitava nell'ambito democristiano una reazione tanto più plausibile quanto più le condizioni interne della DC tradivano la precarietà dell'esercizio del potere nel partito.

Su queste stesse colonne abbiamo diffusamente parlato del progetto Rumor: superamento delle correnti, appello ai « colonnelli » dislocati in tutti gli schieramenti interni, richiesta di una effettiva leadership per il segretario del partito, rilancio della DC. Per sua stessa natura, questo disegno, di cui si erano avute le prime estese avvisaglie dal convegno sorrentino, doveva superare di necessità i limiti di condizionamento imposti da Aldo Moro, che subordinava la dialettica dei partiti alla logica dell'equilibrio espresso in sede di governo. Rumor e Piccoli avrebbero voluto ricordare al presidente del Consiglio che c'era la DC, non solo strumento del centro-sinistra ma forza autonoma con una sua capacità maggioritaria di intrapresa a livello politico e a livello di società civile. Il segretario della DC aveva del resto tentato questa via sin dal congresso del partito, con quella parte della sua relazione che si provava a commisurare la definizione della Democrazia Cristiana al processo di trasformazione culturale del paese: anche se, in quella sede, si era rivelato maldestro, adoperando misure e motivazioni esclusivamente « sociologiche ». E per di più, di una sociologia d'appendice.

E' un fatto, comunque, che unificazione socialista e iniziativa dell'on. Rumor preesistevano alle sortite di Fanfani. Il terreno era già minato quando l'allora ministro degli Esteri, in buona o in cattiva fede poco importa, mise in discussione la politica estera italiana scavalcando i socialisti e la sinistra dc e attirando su di sè l'attenzione già irrequieta dell'ambiente politico. E del resto, se fosse mancato uno stato di allarme, se davvero il progettato rimpasto dell'on. Moro avesse rispecchiato una condizione di quiete, le cronache lapiriane non avrebbero provocato tanto

scalpore e tanto immediatamente riversabile nell'area « protetta » del centro-sinistra.

In questo senso, e tenendo ben presenti questi indici di giudizio, è consentito attribuire alla sortita di Fanfani il precipitare degli eventi che hanno condotto alla crisi di governo.

Lo stesso Fanfani non era libero di sè; premevano su di lui i suoi « mardochei » sfiancati dalla mancanza di potere ma sollecitati, prima che dal loro leader, dal sommovimento che l'operazione Rumor-Piccòli aveva provocato su tutta la linea occupata dai « colonnelli ». Delfini di tutte le correnti erano in attesa, accanto a notabili e meno notabili della destra democristiana, che non milita soltanto nelle file centriste. In realtà il gioco di Rumor aveva preso la mano allo stesso giocatore. Al di là di ogni accorgimento tattico che adombrava il superamento elegiaco delle correnti, al di là di ogni espediente di copertura che invocava l'unanimità del partito, Rumor e sopratutto Piccoli perseguivano l'instaurazione di una maggioranza che, se non altro per logica numerica, non poteva che essere contrattata con i fanfaniani. Un rimpasto al governo avrebbe consentito il massimo di discrezione all'impresa, tanto più che la sinistra democristiana era disposta a correre il rischio, non volendo intralciare l'itinerario di Moro e ripromettendosi di incidere qualitativamente sulla nuova maggioranza di partito con la sua presenza e partecipazione.

Sul terreno scoperto. La crisi, in realtà, ha portato tutta la faccenda sul terreno scoperto ed ha costretto il segretario della DC a ripiegare in zona di prudenza.

Ma Rumor non è ancora al riparo. Incalzati dai socialisti, dorotei come Piccoli e fanfaniani come Forlani e Arnaud sono ancora rimasti allo scoperto quel tanto che ha consentito ad essi di parlare. Il primo si è rifiutato di confinare nel silenzio la competizione con i socialisti unificati, gli altri hanno attaccato il governo proprio in quei settori di attività che competono a ministri socialisti (edilizia e programmazione) nonchè in materia di politica economica dove Tremelloni e Preti proclamano la moderazione « realistica » del « buon governo ». Assieme, fanfaniani e dorotei aprono la porta a Mario Scelba che, del resto, ha accantonato i propositi di restaurazione centrista e si è anch'egli ridotto da qualche tempo a richiedere quelle garanzie di prudenza che i socialdemocratici invocano nel Governo e nel partito. Perchè allora il suo inserimento nel governo minaccia di far scandalo soprattutto presso i socialisti che hanno pur tollerato, nella più assoluta acquiescenza, Andreotti alla difesa? Perchè, probabilmente, l'inclusione di Scelba sancirebbe ufficialmente la compatibilità fra le ostinate riserve del leader centrista e il ripiegamento moderato del centro-sinistra; « testimonierebbe » cioè uno stato di involuzione che gli interessati cercano in tutti i modi di contestare.

Mario Scelba non si è impressionato dinanzi alle ardite indicazioni programmatiche dettate dalla Direzione democristiana; sa che l'iniziativa del centro-sinistra ha incontrato i suoi limiti nella stessa condiscendenza dei socialisti, coperti ora, per di più, dal grosso alibi dell'unificazione; sa che i fanfaniani hanno esatta cognizione del fenomeno e non si cimentano nell'impresa di uno scavalcamento a sinistra, verso posizioni sulle quali, oltretutto, sarebbe arduo assicurarsi una maggioranza all'interno del partito. In realtà il programma è fuori discussione, al punto che può farsi impunemente strumento di pressione ad altri fini. Caricare di impegni operativi un centro-sinistra che li ha mancati con facile e unanime rassegnazione e in ossequio all'equilibrio su cui si regge, far questo per contrattare posizioni di potere, pare sia la norma che regola le trattative per il terzo gabinetto Moro. Norma comune, anche se più scoperto in questo senso si ritiene il comportamento dei fanfaniani, che tuttavia, secondo vecchi e collaudati accorgimenti, mantengono sempre viva una ambigua riserva attivistica sui contenuti.

« Garanzie personali ». Corre voce che Aldo Moro si sia accinto a queste trattative non con pessimismo ma con disamore Tutti i suoi problemi sono relativi alla distribuzione dei dicasteri e dei sottosegretariati. E il bello è che si è trovata una giustificazione superiore per questa sorta di mercimonio: « gli uomini giusti al posto giusto », « garanzie personali per ogni politica ». Sarebbe davvero divertente se, composto il governo, si facesse valere su di esso questo elemento di giudizio. In ogni modo, l'on. Moro si proverà a combinare le richieste dei fanfaniani con quelle socialiste. Gli uni chiedono per sè tre ministeri (Bilancio per Fanfani, Lavoro e Partecipazioni statali per Bosco e Natali) e cinque sottosegretariati; gli altri un ministero politico (gli Esteri per Nenni o il Tesoro o gli Interni o la Difesa) e un dicastero in più (Tolloy ai Trasporti?), oltre ad una migliore e più significativa collocazione degli attuali ministeri (in pratica vogliono cedere la direzione della ricerca scientifica per altra direzione più remunerativa. In tal caso i fanfaniani dovranno tener conto delle aspirazioni dell'on. Malfatti che mirerebbe alla ricerca scientifica).

Moro dovrà contemperare le richieste delle due parti e conciliarle con le esigenze consolidate e quasi obiettivizzate dell'on. Colombo e Taviani, nonchè dell'on. Andreotti, se Scelba va alla Difesa.

Si sa anche che Fanfani non dimostra eccessiva voglia di partecipare al governo. Il che semplificherebbe, per un certo aspetto, l'opera dell'on. Moro poichè l'ingresso di Mario Scelba diverebbe non più obbligato e comunque meno categorico a sollievo dei socialisti. Questa interdipendenza ha fatto supporre l'esistenza di un'intesa fra i due, s'intende di natura tutta strumentale sia per l'accesso al governo che per l'accesso al potere nel partito.

Ma se Fanfani rimane per sua determinazione fuori dal governo, il calcolo in virtù del quale si presume prenda questa decisione non può tranquillizzare l'on. Moro. Il costituendo gabinetto ha infatti, nella migliore delle ipotesi, la sua scadenza al momento in cui PSI e PSDI riassumeranno posizioni concorrenziali rispetto alla DC, in fòrza dell'unificazione e in vista delle consultazioni elettorali. Pare scontato. Si ha ragione anzi di ritenere che Nenni, e non soltanto Nenni, ha chiarito la convenienza che PSI e PSDI avrebbero di una consultazione anticipata e la conseguente tentazione che ne deriva nelle presenti circostanze. Ad una siffatta prospettiva Moro, Rumor, la DC sono ovviamente contrari. Il partito dei cattolici dovrebbe affrontare una competizione polemica coi socialisti tutti, contestare di necessità le prospettive di alternativa che gli unificati propaganderebbero con grande loro comodo, consentendo ad essi, questo tema, di scavalcare ogni dibattito e riflessione sui contenuti e sulla dinamica interna del processo di unificazione. La DC sarebbe pericolosamente disarmata a destra e difficilmente potrebbe imbrigliare le sue inclinazioni integraliste: senza disporre di una alternativa di governo.

E' questo che teme l'on. Moro; altrimenti, si dice, avrebbe rinunciato all'incarico. Lo ha invece accettato, convinto di poter solo rabberciare la situazione per assumere la direzione di un governo che socialisti e socialdemocratici minacciano di strumentalizzare ai fini dell'unificazione.

DIBATTITO

il consenso e il dissenso

Durante il congresso comunista è ricorsa più volte l'affermazione, generalmente fatta in polemica diretta od indiretta con Ingrao, che non tutta la maggioranza del P.S.I. è da considerarsi perduta per lo sviluppo positivo della lotta di classe.

Pajetta, nel suo polemico intervento, ha addirittura fatto nomi e cognomi di alcuni compagni della maggioranza, per meglio dimostrare il suo assunto. Queste affermazioni, invero un po' sommarie e strumentali, tuttavia dimostrano come il timore dell'isolamento, nel campo trincerato dell'ortodossia rivoluzionaria, sia diffuso tra i compagni comunisti e li spinga a superare la fase negativa per una fase di azione politica positiva.

Questo è molto importante e può giustificare anche l'asprezza polemica di certi interventi, purchè il dibattito non si chiuda con il rogo per gli eretici e venga seguito dai fatti, in una coerente dimostrazione della validità della linea decisa dal congresso. Siamo davanti a due aspetti della discussione in atto nel P.C.I. ed in tutta la sinistra italiana, aspetti che sembrano diversi ma che in realtà sono strettamente uniti da un rapporto dialettico insopprimibile:

1 - Il metodo della elaborazione e della decisione che deve garantire la libertà del consenso e del dissenso, la sincerità delle convinzioni, il non conformismo, la chiarezza delle analisi e delle impostazioni; elementi questi indispensabili per una reale unità democratica.

2 - Il contenuto tattico e strategico di una linea politica che, per essere valida, deve partire da una analisi completa e concreta della situazione in cui operiamo.

La libertà del consenso e del dissenso. Sul primo punto, io condivido quanto ebbe a scrivere il compagno Santi su questa rivista, nella sua lettera ad Amendola. E non perchè Santi teorizzasse, come potrebbe apparire dalla risposta di Amendola, la dialettica delle correnti organizzate, ma perchè l'esperienza, più che la dottrina, ci ha dimostrato abbondantemente come la democrazia di un partito o di uno Stato poggia sempre ed ovunque sulla libertà del consenso e del dissenso, ossia sulla libera formazione di maggioranze e di minoranze.

Deve questo necessariamente avvenire attraverso correnti o frazioni organizzate? Io penso esattamente il contrario ed anche questo più per esperienza che per elaborazione teorica.

Il merito del compagno De Martino, segretario del P.S.I., è proprio di aver compreso questo e di aver cercato di superare, nel limite del possibile, la fase delle correnti organizzate, per arrivare ad una diversa articolazione del dibattito interno. Certo, siamo ancora ben lontani dall'aver realizzato una democrazia interna effettiva. E' vero infatti che rimane insoluta l'esigenza fondamentale di una reale e cosciente partecipazione di tutta la base del partito alle grandi scelte e decisioni ed al controllo permanente dei dirigenti.

Ma è altrettanto vero che questa esigenza era ancora meno rispettata prima della scissione, quando la disciplina di corrente era assai superiore a quella di partito e le posizioni erano talmente precostituite da impedire, di fatto, ogni dialogo, ogni reale condizionamento ed ogni effettiva, autonoma partecipazione al dibattito nelle sedi collegiali del partito.

Quindi io son ben lungi dall'identificare la democrazia interna con il frazionismo.

E tuttavia non mi pare accettabile la polemica violenta contro la giusta rivendicazione del diritto di dubbio e di parziale dissenso avanzata da Ingrao e da alcuni altri comunisti, polemica che sembra arrivare quasi alla contestazione della facoltà di pensare e di esprimere il proprio pensiero. Il problema è tormentoso e non di poco conto, poichè si tratta di trovare un punto di convergenza e di equilibrio tra opposte, fondamentali necessità, per un partito di massa moderno e classista: la necessità della elaborazione democratica e quella dell'azione esterna che deve esseer convinta, unitaria, e non continuamente ripensata.

Vale a dire che il momento della elaborazione deve essere seguito da quello dell'azione, in modo immediato, compatto e vigoroso.

Il problema esiste. La soluzione di questo problema verrà dall'esperienza e non può evidentemente essere data a priori, con le solite dissertazioni astratte che lasciano il tempo che trovano. Certo è che esso esiste e non può essere chiuso da nessuno. Esiste, direi in modo particolare, per noi socialisti che, si dice, siamo più aperti alle influenze capitalistiche e quindi alla possibilità della divisione in gruppi, sottogruppi o addirittura frazioni collegate ad interessi che non sono quelli della classe lavoratrice.

Ma è proprio vero questo? E se fosse vero come si può combattere questo fenomeno, caratteristico di certe degenerazioni socialdemocratiche, senza ricorrere alle scissioni od al monolitismo?

La risposta mi sembra implicita nel secondo quesito che ponevo all'inizio: quello della linea politica. Vi è oggi una vivace discussione sulla tattica e sulla strategia del movimento operaio italiano.

La Malfa, su questa stessa rivista, affermava che ormai quasi tutta la sinistra italiana ammette che l'attuale meccanismo di sviluppo va riformato, mantenendo il ritmo di produzione, di consumo ed il livello di occupazione e quindi non può essere distrutto impunemente, sia per le conseguenze, sia per la mancanza delle condizioni oggettive.

Ingrao scriveva che egli stesso non pensa ad una linea politica che sia frutto di una sorta di accademico congresso di urbanisti della città del futuro, vale a dire ad un modello di sviluppo schematico ed astratto.

Però Amendola nel suo significativo (più per le cose taciute che per quelle dette) intervento al Congresso, ha ignorato non solo i modelli e gli schemi, ma ha polemicamente parlato solo di un obbiettivo immediato di lotta, come indicazione concreta di azione per il partito comunista: quello della piena occupazione e delle riforme per realizzarla. Ebbene io non vedo quel contrasto esasperato tra le due posizioni, che si tende a drammatizzare, forse strumentalmente.

Mi sembra logico affermare che l'obbiettivo della piena occupazione è prioritario, come tuttavia mi sembra necessario inquadrare questo in un piano organico di scelte e di riforme, salvo che non si pensi solo ad una linea elettoralistica che raccolga tutti i malcontenti sociali, come in una specie di supermercato di tutte le merci. Ma allora si ritornerebbe alla politica dei « no » e sarebbe velleitario parlare di una linea strategica.

Il vero contrasto, almeno quello più chiaro, è sulla politica delle alleanze e quindi naturalmente sulla linea da proporre agli altri partiti e gruppi sociali.

Ingrao parla di unità con le forze del PSIUP, la sinistra lombardiana e la sinistra cattolica, anche se ammette la possibilità del recupero di qualche pecorella smarrita dalla maggioranza socialista. Altri guardano a tutto il P.S.I.

Un discorso aperto. Io credo che il discorso con i comunisti non sia affatto chiuso e non si chiuderà nemmeno ad unificazione socialista avvenuta e che pertanto le tesi di Ingrao siano fondamentalmente errate, non tanto per i modelli di sviluppo che non ci ha fornito, quanto perchè una lotta frontale contro l'attuale meccanismo economico e quindi contro le strutture o sovrastrutture politiche che dir si voglia, richiederebbe condizioni rivoluzionarie che non vi sono, salvo imprevedibili complicazioni interne od internazionali.

La lotta per le riforme strutturali va quindi fatta dall'interno, nella concreta realtà costituzionale e politica del nostro ordinamento repubblicano e richiede l'unità di tutte le forze progressiste e democratiche, attorno ai grandi temi della democrazia, della libertà e del progresso economico e sociale.

Daranno i compagni comunisti un contributo positivo a questa unità? Questo dipende da loro e certo se, per esempio, avessero votato a favore della scuola materna statale od almeno si fossero astenuti, avrebbero dimostrato di volerlo dare, dimostrando contemporaneamente che, per battere la destra, i loro voti sono determinanti e disponibili.

Così come dimostrerebbero di volerlo dare se, pur nel loro diritto di critica e di opposizione ad una maggioranza che anche noi, per tanti versi, critichiamo, tuttavia non si accanissero pregiudizionalmente contro l'obbiettivo dell'unificazione socialista che non tutti concepiscono in funzione subordinata e che obbiettivamente, come ha acutamente avvertito l'on. Piccoli, si risolverà in una contestazione alla DC del monopolio degli elettori cattolici ed è destinata quindi a ridimensionare i rapporti di forza nel Paese e nel Parlamento, a tutto vantaggio della democrazia e del progresso.

GINO BERTOLDI

l'innominato

« **L'operato** del ministro-presidente del CNEN costituisce un atto di palese disprezzo della legge, volgarmente ingiuriata proprio da chi della legge avrebbe dovuto essere il tutore... fu il presidente, ministro Colombo, ad eliminare l'attività di ogni organo direttivo e di controllo... con pervicace condotta illegale »: con queste pesanti parole, il P. G. Saverio Gabriotti, al processo d'appello contro Ippolito, capovolgeva clamorosamente l'impostazione del giudizio di primo grado, secondo cui l'ex segretario del CNEN aveva conseguito il « predominio assoluto » dell'ente nucleare, esautorando commissione direttiva, presidente, governo, mezza Italia, probabilmente in forza di una virtù magnetica che paralizzava chiunque lo avvicinasse.

La dura chiamata in causa di Colombo era dunque una bomba: anche perchè Colombo una certa notorietà in Italia la gode e pare (o ci sbagliamo?) che una discreta dose di potere l'abbia nelle sue mani. C'era dunque da attendersi che la mattina dopo le pagine dei nostri giornali nereggiassero di titoli a sensazione, tanto più che aperte accuse ai nostri ministri e coraggiosi discorsi dei nostri magistrati scarseggiano e quindi fanno notizia.

Delusione: a parte la stampa comunista o paracomunista (ma non si sa che è provocatoria?) la « grande » stampa d'informazione e quella dei partiti al governo, chissà per quale suggestione collettiva, parlava, sì, di una nuova impostazione delle imputazioni a Ippolito, ma si guardava bene dal fare il nome di Colombo, nè riferiva le parole testuali del P. G. Gabriotti, surrogandole con acrobatiche perifrasi, che denotano, peraltro, la abilità professionale del nostro giornalismo.

Qualche esempio? Il **Corriere della Sera** affermava che « solo chi vuol farsi eliminare viene eliminato » **(quasi un proverbio)** e che « il segretario generale ebbe una delega **(ma chi gliel'avrà data?)** che gli consentiva di trattare affari fino a 100 milioni: il P. M. ha criticato duramente quella delega ».

La **Stampa** sentenziava che « Ippolito ha violato la legge, ma è stato messo in condizione di violarla », approffittando « di una situazione particolare, poichè gli erano stati concessi poteri **(ma da chi?)** ai quali non aveva diritto » e poi riferiva che il P. G. Gabriotti, nella sua requisitoria aveva detto: « Io non ritengo che sia stato Ippolito ad esautorare gli organi di controllo » **(Che li abbiano esautorati i marziani?)**.

Il nome di Colombo, per un'idiosincrasia che ha colpito tutti i cronisti giudiziari, non riesce a venir fuori... no, la **Stampa**, ad un certo punto rompe il sortilegio, per spiegare che « se la commissione direttiva si riunì raramente, questo accadde soprattutto perchè gli impegni di governo dell'allora ministro dell'Industria Colombo **(ma che sforzo!)** furono tanti e così gravosi da impedire che le riunioni avvenissero più di frequente » **(un caso, insomma, di lodevole solerzia)**.

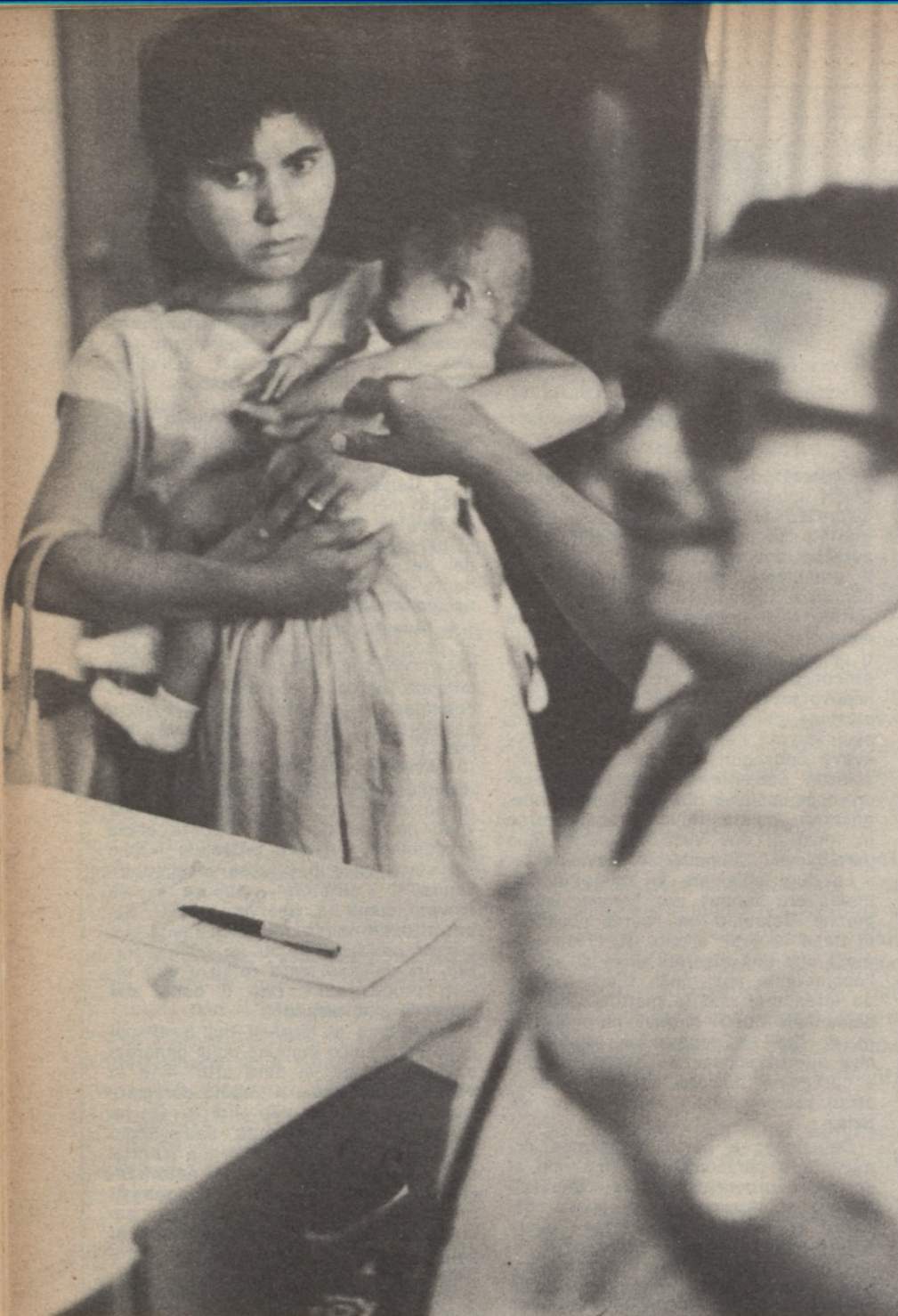
La **Gazzetta del Popolo:** « Si doveva quanto meno riconoscere la buona fede di Ippolito in ordine ai contratti fino a 100 milioni da lui stipulati in virtù del decreto n. 41 del ministro presidente del CNEN **(ma chi sarà mai stato quel ministro?)**

Il **Messaggero** presenta con le stesse parole la faccenda dei contratti, per notare che « se Ippolito ha fatto il suo comodo, la colpa è stata anche della commissione direttiva che si è fatta esautorare ». **(Chi è colpa del suo mal...)**

L'**Avvenire d'Italia** audacemente rileva che « è caduta la tesi del predominio assoluto », ma commenta che « ciò non esclude che Ippolito abbia predominato » e così prosegue: « Che sia stato un suo preciso disegno divenire il « dittatore », oppure si sia trovato, come ha osservato il P. G. Gabriotti nelle condizioni della pianta che cresce rapidamente su un humus fertile, ha un'importanza relativa agli effetti processuali » **(ma il nome del giardiniere è taciuto)**.

E veniamo ai giornali dei partiti di governo: l'unico immune dalla generale amnesia — gli va dato atto — è la **Voce Repubblicana.** Il **Popolo** coraggiosamente riferisce che « il P. G. ha contestato la legittimità dell'articolo 41, con il quale Ippolito venne autorizzato **(ma insomma queste autorizzazioni chi le dava?)** a firmare contratti fino a 100 milioni. In questo caso anche la commissione direttiva mancò ai suoi doveri e i revisori vennero paralizzati nella loro azione ».

E l'**Avanti!:** « Il P. G. ha detto: « Io non so che parte abbia avuto il presidente del CNEN **(non sarà per caso Colombo?)** e quale Ippolito nella preparazione della legge istitutiva dell'ente nucleare. So peraltro che nella prima riunione della commissione direttiva il presidente non parlò di manchevolezze di questa legge ». Poi « la legge fu interpretata in maniera arbitraria **(ma da chi?)** per dare poteri generali ad Ippolito ». E conclude: « Vi fu insomma, per il P. G., il tacito assenso degli organi che avrebbero dovuto invece prendere, essi, delle decisioni ».

Per dirla in breve: un episodio di oculata autocensura, una volontaria abdicazione ai compiti che la democrazia assegna alla libera stampa di un libero paese, un preoccupante sintomo di censura nelle coscienze che dovrebbe provocare — ma non provoca — scandalo, un vergognoso contagio, una generale acquiscenza al « predominio assoluto » del potente.

NAPOLI: LA CASSA MALATTIE

economia

democrazia e capitale ozioso

E' noto come da alquanti mesi, dalla primavera dell'anno scorso, la liquidità degli istituti di credito segni un continuo aumento, più irregolare quella fornita dai conti correnti, più regolare e sintomatica quella dei depositi a risparmio. Al 30 novembre 1965 — ultimo dato disponibile — la consistenza totale dell'una e dell'altra categoria di depositi toccava 19.498 miliardi, in aumento sul febbraio dello stesso anno, cioè nel giro di nove mesi, di 270 miliardi. I depositi a risparmio crescono dal luglio di più di 100 miliardi al mese.

E' parimenti noto che assai più lento è l'incremento degli « impieghi » bancari: alla stessa data toccavano un totale di 13.479 miliardi, compresi gli impieghi all'estero, comprese operazioni nell'interesse interno dell'istituto. Sono rimasti press'a poco stazionari durante tutto il corso del 1964; registrano un certo continuo anche se irregolare incremento dal giugno del 1965, quando erano al livello di 13.191 miliardi.

Il rapporto impieghi-depositi è una delle misure più significative, e più attentamente considerate, dello stato della congiuntura. Dalla fine del 1963 al giugno del 1964 ha oscillato tra l'80 e l'81 per cento: cioè forte ricerca di credito, forte tensione. Poi decresce regolarmente; il raddrizzamento della bilancia dei pagamenti con l'estero fornisce agli istituti una immissione di liquidità della quale gli operatori, cioè i prenditori di prestiti, non approfittano. Con l'agosto 1965 la discesa si accentua: a novembre il rapporto è a 69,1 per cento; ma se si tien conto dei soli impieghi interni — e questo è ai fini del nostro ragionamento il dato più significativo — è a 63,1, sotto la normalità fisiologica. Dalla ipertensione alla ipotensione; un livello da simpatolo.

Dalla inflazione alla deflazione. La inflazione ha sottratto ai lavoratori gran parte dell'incremento monetario del monte salari; la deflazione colpisce anch'essa, duramente, il monte salari con la disoccupazione, la riduzione del lavoro.

Al momento della maggior tensione di Credito si era creduto di poter riscontrare un certo progressivo affievolimento della propensione al risparmio; non pare sia così, poichè tra la fine del 1963 ed il novembre 1965 i depositi a risparmio crescono in ragione superiore a quello del reddito nazionale del settore privato; confronto approssimativo, ma tuttavia sufficientemente dimostrativo.

E' la propensione al rischio dell'im-

presa che si è rivolta; è quasi sparita. Ne è un aspetto la permanente riluttanza all'impiego azionario. Concorrono a determinare questo comportamento un complesso di fattori, che richiederebbero una attenta analisi; riassumiamone gran parte nella insicurezza del reddito.

La stampa di destra ne incrimina, come si sa, le riforme, la nazionalizzazione elettrica. ecc. Ma, *prima facie,* come negare che lo sciopero degli investitori è la continuazione diretta della cura a salassi della inflazione? Non è neppure una novità: tutti i dopo-inflazione sono segnati da questi stessi fenomeni. Da noi, ora, si sono cristallizzati oltre l'atteso e il desiderabile.

Non tutti gli investimenti, anche per la parte che non deriva da ammortamento, traggono origine dal credito; non tutto il risparmio privato passa per le banche. Forse parte del piccolo autofinanziamento sfugge alla registrazione nella contabilità nazionale.

Il centro - sinistra sta a guardare. La permanenza di alti livelli produttivi, ad esempio in larghi settori industriali, presuppone una certa continuità di immissione di capitale, tratto da risorse interne.

Ciononostante, considerando il complesso dell'attività economica nazionale, la contrazione del flusso degli investimenti da un paio di anni a questa parte è indubbia.

Secondo il conto della Relazione generale sulla situazione economica, gli investimenti fissi compiuti nel 1963 sono ammontati a 6.641 miliardi; nel 1964, a prezzi invariati, sono scesi a 6.030: una diminuzione del 9,2 per cento. Ma gli investimenti industriali, nei quali meno influiscono gli interventi pubblici, accusano una riduzione, a prezzi 1963, del 20,2 per cento: da 2.068 miliardi a 1.651.

Il conto del 1965 non sarà verosimilmente più allegro. Alcuni settori sono in crisi dichiarata. Fortissima è la caduta del capitale impiegato nelle imprese edilizie. L'incremento dell'investimento pubblico non può compensare le fallanze di quello privato. E se il paragone sarà fatto a prezzi costanti, la diminuzione complessiva sul 1963 si aggirerà sull'ordine di grandezza del 20 per cento.

Non sono poche settimane, sono parecchi mesi che si gonfiano le disponibilità di capitale ozioso e si abbassa la proporzione degli impieghi. Non è un fenomeno passeggero; dal punto di vista della necessità di provvedere deve esser considerato come una fase durevole dell'economia.

Esso colpisce principalmente la grande schiera delle piccole e medie imprese. Le grandi conservano maggior autonomia di decisione e di risorse. I nostri governanti, legati alla pregiudiziale della prelazione della impresa privata, le hanno offerto un certo soccorso di stimolanti, sotto forma di credito agevolato, amministrato dagli istituti speciali per il credito agrario d'investimento, per il Mezzogiorno e le Isole, ma anche in parte minore destinato alla piccola e media industria in generale ed alla impresa artigiana. Se si tenesse preciso conto degli effetti di questi provvedimenti la diserzione del capitale privato risulterebbe ancora più maiuscola.

Gli si è elargita in compenso una manna copiosa di paterni consigli, di amorevoli e quasi supplichevoli esortazioni. Duro e ingrato, il capitale privato risponde che il suo cuore è il portafoglio. Ed ha ragione lui: ognuno faccia il suo mestiere.

E così il centro-sinistra resta a guardare, forse interdetto, certo allarmato.

La lotta contro la disoccupazione, per il pieno impiego, è la nota forse dominante del rimacinamento programmatico di questa crisi. E' più ormai che un tema d'obbligo, o di bandiera o di mimetizzazione. E' già una preoccupazione elettorale.

Se ne sono fatti interpreti sinceri e precisi nei dibattiti e negli scontri della Direzione democristiana gli esponenti della sinistra. Non mancheranno di farlo i socialisti. Agli uni ed agli altri peraltro si deve dire che, in quanto partecipi delle responsabilità di governo, risale anche ad essi la colpa dell'omissione o della debolezza, essendo da molti mesi chiaro che la ripresa della liquidità non era rimedio sufficiente alle crisi di settore ed al congelamento della iniziativa e che si andava slittando verso una fase congiunturale di disoccupazione.

Un piano di emergenza. E' segno dell'ampiezza, della portata e del pericolo prospettico di questa situazione lo stesso piano di emergenza proposto da Giorgio Amendola al Congresso comunista. Date le difficoltà organiche di questo centro destra-sinistra, poteva essere una seria, efficiente e non solo polemica alternativa. Le embricazioni logiche dell'intervento pubblico portano al quadro più ampio e permanente suggerito con le sue correzioni da Reichlin. E battono alle porte problemi, nazionali e internazionali, insieme, posti dalla trasformazione tecnica in corso, che investono le strutture portanti dell'attuale organizzazione economica.

Una maggioranza di sinistra ha bisogno di un piano di politica di sinistra, organico ma concreto.

La fusione Monte-Edison ha richiamato bruscamente l'attenzione su una tendenza già in sviluppo, ed ancor più destinata a svilupparsi, verso le dimensioni d'impresa economicamente più convenienti, i raggruppamenti e le concentrazioni, la razionalizzazione dei processi di produzione e di lavoro.

A parte le deformazioni portate da interessi speculativi e personali, è una legge naturale di sviluppo del sistema capitalistico; è anzi connaturata con il fatto stesso dell'impiego di capitale, che ricercherà sempre, quando si determinino le condizioni, i modi più economici e redditizi di applicazione, indipendentemente dal regime politico. Tecnocrati comunisti e capitalisti sono in questo ben d'accordo.

Se un rimprovero ai sindacati si può fare, è di non aver preso, o di non voler prendere, piena misura e consapevolezza di questi fenomeni e di tutte le loro conseguenze. Le quali vanno oltre le conseguenze occupazionali più o meno contingenti, ma pongono il problema politico dei detentori dell'effettivo potere, ed un problema di struttura economica connesso con la crescente subordinazione della piccola impresa alla grande concentrazione.

Sul problema politico non occorre qui soffermarsi. Ne abbiamo discorso molte volte. E' quello che discrimina un centro-sinistra fasullo da un centro-sinistra serio. Gli altri fatti connessi col dominio della grande impresa richiedono precise analisi. E più precise conclusioni devono darci i sindacalisti sulle particolari forme di lotta, normativa e salariale, che essi sono sempre più chiamati ad elaborare di fronte alla pressione della grande impresa.

E risalendo dalla tecnica della lotta interna a visioni d'insieme dei problemi della grande impresa, nulla potrebbe più efficacemente dimostrare il danno e l'inferiorità di un movimento di lavoratori incapace di raggiungere l'unità sindacale.

Mobilitazioni possibili. Qui interessano i problemi di una mancante organica politica del lavoro. E' una emergenza, se così si può dire, a medio termine: vi è da temere che la insufficienza di lavoro si aggravi e non si attenui con la somma di una disoccupazione frizionale destinata a crescere, a quella strutturale dei noti settori, a quella generale per il basso tono dell'economia.

La difesa del livello occupazionale ora si complica con crisi di carattere territoriale. Il collasso dell'industria

tessile ha portato pianti e miseria in varie valli piemontesi e nell'agro nocerino. La progettata e già iniziata smobilitazione di impianti metalmeccanici arretrati mette a terra zone intere, come quelle di Omegna e della Bassa Ossola. La disoccupazione edilizia affligge Roma in modo grave. Non funziona neppure più il correttivo della mobilità del lavoro, cui si rimettono gli olimpici economisti liberali: l'emigrazione dei disperati è anche essa arrestata o limitata.

In queste condizioni di bisogno e di necessità urgente di operare diventa una sgradevole irrisione voler riservare, come ripete monotonamente e quasi meccanicamente il Governo, una congrua parte di risparmio all'investitore privato che si ostina a non muoversi e spesso non può muoversi. Se questo non beve, date da bere ai cavalli che possono ancora correre.

Del resto, restando nel solo campo della liquidità bancaria, tornare ad una prudentissima proporzione tra impieghi e depositi quale fu nella media del secondo semestre 1964 vorrebbe dire liberare un margine di disponibilità superiore a 2000 miliardi, sufficiente per tutti i cavalli.

Il nostro sistema creditizio è ormai così passibile di direzione unitaria che non deve esser difficile trasferire assai maggiori disponibilità agli istituti speciali incaricati del credito d'investimento; non impossibile mobilitare le disponibilità di istituti previdenziali ed assicurativi; se le casse di risparmio non vogliono abbandonare il più redditizio campo del credito commerciale, meglio avviar risparmio al risparmio postale: si sa come fare. La Cassa Depositi e Prestiti è in una condizione penosa: non riesce a fronteggiare il fabbisogno degli enti locali per il pareggio dei bilanci; non riesce a soddisfare le richiese dei comuni e degli altri enti pubblici locali per i programmi di opere civili.

Non vuole il centro-sinistra impiegare le Partecipazioni statali non solo come strumento per rompere domini monopolistici di mercato ma anche al servizio di una politica occupazionale? Questa è la sua condanna. Portare nel Mezzogiorno una serie di medie imprese, non d'industria pesante ma di attività manifatturiera, era affar suo. Risolvere problemi gravi ed urgenti di crisi locali, per un governo democratico a fatti e non a discorso, dovrebbe esser affare suo. I tramiti per attingere mezzi dal mercato, oltre che con emissioni obbligazionarie, non mancano, se si vuole.

Se si vuole rompere con schemi sulla divisione dei compiti tra imprese pubbliche e private che potevano essere accettabili sino a ieri, non possono più essere accettati oggi e con la prospettiva di oggi anche da una politica che intenda rimanere su un piano soltanto democratico.

Non sono più accettabili neanche dal punto di vista degli obblighi sociali delle imprese che si ridimensionano o smobilitano. La libertà di scelta dell'imprenditore può esser salvaguardata se considera anche il diritto al lavoro delle collettività ch'egli ha creato. Chi paga le smobilitazioni industriali che la Edison ritiene convenienti, o i fallimenti dei quali i Riva sono colpevoli? Lo Stato, cioè i contribuenti?

Può esser consentito lo sgravio fiscale delle operazioni di concentrazione ritenute utili all'economia nazionale se accompagnate dal mantenimento del livello di occupazione o da contributo equivalente. Può essere consentita la manovra fiscale a beneficio dei reinvestimenti se accompagnata da una garanzia occupazionale. E questo dovrebbe essere criterio direttivo di ogni politica di agevolazione.

Riformare il bilancio. Il discorso torna al risparmio ed al mercato finanziario a proposito dell'intervento statale, sempre più bloccato dalle difficoltà di bilancio che stanno toccando vertici quasi paurosi, già costretto a dirottare sui prestiti gran parte del peso del piano della scuola e del secondo piano verde. Costretto al solito ripiego degli impegni differiti, come è stato fatto malamente per un modesto piano di costruzioni ospedaliere a pagamento trentacinquennale. Costretto agli espedienti di Tesoreria, obbligata a fronteggiare pagamenti urgenti di residui passivi e a dilazionare l'esecuzione degli impegni nuovi.

Un bilancio non più lontano da una rigidità del cento per cento, e che renderà sempre più complicati e difficili gli investimenti diretti a carico dello Stato.

Con questa concezione superata dello Stato, con questa conseguente impostazione del bilancio è incompatibile una programmazione che deve regolare possibilità e preventivi sulle risorse disponibili del mercato finanziario. La divisione, ancor embrionale e malcerta, tra bilancio di gestione ordinaria della amministrazione statale e bilancio delle spese di capitale deve esser portata alle sue logiche conseguenze, separando contabilmente dal primo il conto degli investimenti.

Allora potrà aver applicazione effettiva l'obbligo di copertura stabilito dall'art. 81 della Costituzione, ora ricordato al Parlamento ed al Governo da una sentenza della Corte Costituzionale, discutibile perchè inapplicabile, perchè se applicata condurrebbe alla paralisi della programmazione o a menzogne superflue. Quando a carico del bilancio siano posti gli oneri di ammortamento e interesse dei prestiti redimibili che devono fornire calcolato alimento al piano, le cose saranno più chiare e più logiche.

Non sembra ormai possibile sfuggire alla necessità di alleggerire organicamente, radicalmente il bilancio dello Stato, e di trasformarlo in bilancio di cassa. Sarà il solo modo di render attuabile una razionale riforma tributaria.

Stiamo avviando la finanza pubblica verso una condizione d'inestricabile imbroglio, che i periodici « rilanci » del centro-sinistra non bastano davvero più a risolvere.

FERRUCCIO PARRI

PREMIO CORTINA - ULISSE 1966

Il XIV Premio europeo Cortina-Ulisse per il 1966, di un milione di lire, sarà assegnato a un'opera storico critica riguardante l'architettura o l'urbanistica.

Sono ammesse monografie attinenti a personalità creative, a correnti e a problemi riguardanti l'urbanistica e l'architettura dall'Illuminismo ad oggi.

La Commissione giudicatrice sarà composta da un rappresentante dell'Accademia dei Lincei, da un rappresentante del Consiglio Nazionale delle Ricerche, da un rappresentante della Commissione Italiana dell'UNESCO, dal Direttore della Rivista ULISSE e da rappresentanti di altri Enti interessati alla disciplina su cui verte il Premio.

Le opere pubblicate in lingua diversa dall'italiano, dal francese, dal tedesco, dall'inglese e dallo spagnolo, dovranno essere accompagnate dalla traduzione, a stampa o dattiloscritta, in una delle cinque lingue suddette.

Il Premio indivisibile di un milione sarà assegnato a Cortina d'Ampezzo entro il gennaio 1967.

INVESTMENT TRUSTS

lo stralcio impossibile

Il parere del CNEL sulla riforma delle società per azioni ha proposto lo « stralcio » dei fondi comuni in investimento mobiliare, meglio conosciuti come *investment trusts*. Su per giù, il ragionamento è stato questo: l'esame della riforma sarà lungo perchè il problema è complesso e la materia difficile; quindi, è opportuno provvedere subito alle cose più urgenti come appunto l'istituzione dei fondi comuni; questi gioveranno alla ripresa del mercato finanziario e doteranno il nostro ordinamento positivo di uno strumento sommamente utile.

E' vero che l'istituzione dei fondi comuni è necessaria, profittevole e urgente. Essi aumentano l'allettamento del risparmio verso gli investimenti mobiliari; quando sono ben congegnati, aumentano anche le garanzie di difesa del risparmiatore medio. In linea generale, costui acquista titoli per salvaguardare in termini reali il risparmio investito e per goderne un ragionevole rendimento annuo. Ma, inesperto com'è del mercato finanziario, gli è difficile scegliere i titoli in cui investire, lo spaventano le docce scozzesi dei corsi di borsa e neanche si sogna di tener dietro alla gestione delle società e alle mene degli amministratori. Un primo sistema per assicurargli tutti i vantaggi e metterlo possibilmente al riparo da tutti i rischi dell'investimento azionario, è quello delle azioni di risparmio, contemplate dal progetto di riforma delle società. Queste azioni godrebbero di due privilegi: uno, nella ripartizione degli utili che non dovrebbero mai scendere al di sotto del cinque per cento annuo del capitale versato più le riserve (il CNEL ha proposto il tre per cento); l'altro, nel rimborso del capitale che non dovrebbe mai essere inferiore al valore nominale delle azioni. In cambio, le azioni di risparmio non darebbero diritto di voto.

L'altro sistema per garantire i vantaggi ed eliminare i rischi dell'investimento mobiliare è appunto quello dei fondi comuni, e funzionerebbe così. Il « cassettista », invece di rompersi il capo a scegliere i titoli in cui investire, ricorrerebbe a una società intermediaria provvista dei requisiti di legge, alla quale affiderebbe il proprio risparmio. In cambio delle sottoscrizioni ricevute, la società rilascerebbe certificati di partecipazione, quotabili in borsa come i titoli normali. La società intermediaria provvederebbe alla scelta e alla negoziazione dei titoli, nonchè all'esercizio di tutti i diritti derivanti dal possesso di azioni e obbligazioni, quale mandataria dei partecipanti. Tuttavia, non lo farebbe direttamente come è nel caso delle società di investimento, ma a mezzo di una propria gestione speciale, retta da organi e ordinamenti appositi e soggetta ad appositi controlli. La gestione speciale costituisce appunto il fondo comune. Essa sarebbe amministrata da gente del mestiere, cioè da uomini di finanza che saprebbero quali titoli preferire e come neutralizzare i rischi, ripartendo gli impieghi in un ventaglio ottimo di partecipazioni. In più dovrebbero dare filo da torcere ai *managers* delle grandi società, poichè eserciterebbero i diritti dell'azionista in modo certamente più efficace dell'ignaro cassettista (sempre che non si mettano d'accordo coi « baroni » societari, ma stiamo parlando in teoria). A fine anno, la gestione ripartirebbe tra i partecipanti i proventi lucrati nell'anno per dividendi o altro. Tali proventi dovrebbero risultare stabili per la varietà degli investimenti prescelti e sostenuti per la capacità operativa degli amministratori. Il fondo comune, dunque, darebbe agli investitori le ragionevoli garanzie che questi vogliono e quindi accentuerebbe la propensione all'investimento mobiliare. Se poi prendessero una qualche consistenza, se cioè avessero successo, i fondi comuni concorrerebbero anche alla stabilizzazione dei corsi azionari. Infatti, ai gestori dei fondi comuni sarebbe vietata la « mera speculazione di borsa », i cui perniciosi effetti sui corsi dei titoli e, in definitiva, sulla psicologia dei risparmiatori, risulterebbero attenuati in proporzione alla quantità di titoli acquisiti.

Un pane quotidiano. Ridotto all'osso, è questo lo schema e sono queste le finalità degli *investment trust*: appare quindi legittima la fretta di regolarli legislativamente e di vederli all'opera. Il nostro sistema produttivo ha pressante bisogno di capitali freschi; inoltre, il nostro mercato finanziario (ma non soltanto il nostro) si vede afflitto da una lunga depressione delle borse e perciò un nuovo strumento per uscire dall'*impasse* è proprio quello che ci vuole. Tuttavia le cose non sono così semplici come sembrerebbe. Tra la riforma delle società per azioni e l'istituzione di fondi comuni, c'è un rapporto strettissimo: tanto stretto che questa è un capitolo di quella. Le pratiche societarie consentite dall'ordinamento italiano e dalla compiacente indulgenza delle nostre autorità di controllo sono tra le più scandalose che sia dato di vedere nei moderni sistemi ad economia di mercato. Gli incroci azionari, gli annacquamenti di capitale, l'incontrollato arbitrio dei *managers*, le consuetudini truffaldine nella compilazione e presentazione dei bilanci, la burletta delle deleghe di voto, la concentrazione del potere societario nelle mani di ristrettissimi gruppi che tuttavia posseggono modestissime quote dei pacchetti azionari e che sono sempre gli stessi: ecco un campione del pane quotidiano di cui si alimentano in Italia le maggiori società per azioni. Ci sono gli organi di vigilanza interni ed esterni: ma gli uni sono completamente addomesticati, gli altri hanno un'offa di potere e non esercitano neanche questo. Senza riforma, le società evidentemente resterebbero quelle che sono. Ebbene, facciamo qualche esempio di ciò che accadrebbe se l'istituzione dei fondi comuni dovesse essere stralciata dalla riforma delle società come ha proposto il CNEL. Il progetto di riforma finalmente distingue tra società finanziarie aventi vero e proprio carattere di *holdings* e società di investimento mobiliare, che invece operano come intermediarie nella raccolta e nell'investimento mobiliare del risparmio: secondo l'ordinamento vigente, invece, i due tipi di società sono sostanzialmente confuse in un medesimo ordinamento. Fatto questo, il progetto correttamente permette di istituire i fondi comuni alle sole società di investimento e ne fa divieto a quelle finanziarie, per motivi del tutto coerenti con le diverse funzioni assegnate ai due istituti. Ciò premesso, l'alternativa è semplice: o lo stralcio dei fondi comuni dovrebbe contemplare il divieto a carico delle società finanziarie, ma allora ne dovrebbe definire lo specifico

ordinamento disponendo sugli statuti, i bilanci, i controlli e su tutte le materie conseguenziali; ovvero potrebbe lasciare le cose come stanno e consentire l'istituzione di fondi comuni anche alle finanziarie, ma allora cadremmo dalla padella nella brace, poichè a queste si offrirebbe una comodissima forma di partecipazione « irresponsabile » in altre società.

Facciamo un altro esempio. Il progetto di riforma propone giustamente di vietare che i fondi comuni possano investire in titoli emessi dalla società gerente, e dalle società collegate controllate o controllanti. Anche la ragione di codesto divieto è chiara, consistendo in sostanza nella necessità di impedire gli acquisti di azioni proprie se non a certe condizioni, e di impedire gli incroci azionari. Ma, mentre il progetto qualifica esaurientemente ed anche con un certo rigore le società collegate controllate o controllanti, colmando una grave lacuna del vigente ordinamento, lo stralcio dei fondi comuni non ne parlerebbe per niente, e perciò non si vede in qual modo potrebbe rendere operanti i pur giusti divieti di cui si è detto.

Il problema del controllo. Terzo esempio. L'istituzione dei fondi comuni è strettamente connessa con le azioni di risparmio. E difatti i privilegi di cui queste godrebbero, affiancati ai vantaggi apprestati dai fondi comuni, potrebbero davvero rappresentare un efficace richiamo del risparmio. Ma le azioni di cui parliamo non ci sono. Dunque, i fondi comuni potrebbero acquisire solo azioni ordinarie, alterando così notevolmente la propria finalità operativa: senza contare che tutti i problemi agitati intorno ai fondi comuni, dal trattamento fiscale dei proventi distribuiti ai limiti interni ed esterni dei loro investimenti, ne sarebbero fortemente complicati e potrebbero essere facilmente avviati a pericolose soluzioni.

Un ultimo esempio e poi concludiamo. Creare delicati strumenti di intermediazione dell'investimento mobiliare, quali sono appunto i fondi comuni (e le società di investimento, che ne sono in certo modo la matrice), vuol dire accrescere l'esigenza del controllo pubblico sulle gestioni societarie, se non si vuole che l'attività di intermediazione si risolva in un comodo (e gratuito) strumento di acquisizione di potere economico. Il problema del controllo sulle società è tra i più delicati della riforma, poichè dà luogo al più diretto scontro tra la concezione diciamo così pubblicistica e quella privatistica dello ordinamento societario. Il problema, già acuto in sè, è reso ancora più serio dalla programmazione economica. Orbene, lo stralcio dei fondi comuni lascerebbe la questione completamente impregiudicata: una tale prospettiva è dunque inaccettabile.

Il programma del governo Moro presentò l'istituzione dei fondi comuni come provvedimento congiunturale, appunto perchè essi avrebbero potuto mobilitare il risparmio e avviarlo verso gli investimenti mobiliari. Sulla congiunturalità del provvedimento, abbiamo sempre nutrito i più ampi dubbi: a parte il fatto che, stranamente, il disegno di legge presentato dal governo Moro finiva per penalizzare il risparmio affluito ai fondi comuni anzichè essergli, come si dice, tributariamente « neutrale »; a parte questo, è la stessa struttura dell'istituto, è la sua introduzione nel mercato, è la sua novità, è la sua organizzazione tecnica e il suo lancio, che gli impediscono di diventare operante nel breve periodo. Perciò, la congiunturalità del provvedimento risulta assai scarsa. Peraltro, l'istituzione dei fondi comuni in presenza di un ordinamento e di una pratica societaria niente affatto predisposti a riceverli, sarebbe una classica superfetazione, che non s'è vista in nessun paese ad economia progredita.

La verità è che, dietro la richiesta di stralcio dei fondi comuni, si maschera un duplice disegno politico. Il primo attenta alla sostanza stessa della riforma societaria, e cioè alla difesa dei diritti dei soci, alla veridicità dei bilanci, alla nominatività azionaria, al controllo pubblico sulle gestioni, alla funzione dei sindaci, alla effettiva responsabilità degli amministratori e così via. E l'attentato a questi pilastri della riforma, rispecchia la volontà dei grandi « baroni » di continuare ad avere mani libere nelle decisioni di investimento, nella politica dei prezzi e dei finanziamenti, nelle iniziative di concentrazione di potere, insomma in tutto ciò che fa a pugni con una seria programmazione economica.

Il secondo disegno politico è quello, tradizionale, di accantonare le riforme di struttura, di spizzicare le parti comode degli impegni programmatici rifiutando le altre, insomma di conservare e di non progredire.

Così stando le cose, la proposta del CNEL di stralciare i fondi comuni dalla riforma delle società per azioni non può essere accolta. Gli *investment trusts* sono una bella cosa, ma non a costo di abbandonare o rinviare una riforma che attendiamo da anni.

ERCOLE BONACINA

INGHILTERRA

l'IRI di Wilson

La « Formula IRI » piace ai laburisti: lo si può dedurre dalla decisione del governo di Londra — annunciata nei giorni scorsi con un « Libro bianco » dal vice primo ministro e ministro dell'Economia, George Brown — di costituire l'« Industrial Reorganisation Corporation », ente di intervento pubblico nell'attività economica con caratteristiche funzionali per molti aspetti analoghe a quelle del sistema italiano delle partecipazioni statali.

Compito della nuova Corporazione dovrà essere principalmente quello di favorire il processo di razionalizzazione dell'industria britannica e, a questo scopo, l'IRC usufruirà di una dotazione iniziale di 150 milioni di sterline, utilizzabili non solo per una azione « esterna » di incentivazione dello sviluppo tecnologico e organizzativo delle imprese, ma altresì per l'assunzione in proprio di partecipazioni azionarie in nuove industrie o in nuovi raggruppamenti di industrie risultanti da processi di concentrazione giudicati utili per la modernizzazione e razionalizzazione dei settori produttivi ad essi interessati.

Poichè già in precedenza il governo britannico aveva predisposto nuove norme per incentivare gli investimenti, è ovviamente sulla prerogativa dell'IRC di assumere partecipazioni azionarie che si è fissata l'attenzione degli ambienti politici ed economici inglesi, che non interpretano peraltro in modo univoco l'iniziativa del ministro Brown. Certi settori conservatori non nascondono la loro preoccupazione e — nonostante la cautela del « Libro bianco »,

che non esclude l'ipotesi di cessione dei pacchetti azionari dell'IRC, una volta assicurati gli effetti razionalizzatori che ci si propone — parlano di intendimenti di effettuare nazionalizzazioni mascherate. Non manca però nemmeno chi avanza la tesi opposta, osservando che la costituzione dell'IRC segnerà l'inizio di un nuovo metodo di intervento pubblico nell'economia, alternativo rispetto a quello delle nazionalizzazioni. A quest'ultima interpretazione non sono estranei ambienti laburisti: nel corso di una recente visita in Italia, infatti, il deputato del Labour Party, Carol Johnson, aveva affermato che in Inghilterra è stato costituito un gruppo di studio « frutto di una libera iniziativa di ricerca di un gruppo di laburisti » che « si propone di esaminare in modo approfondito le varie soluzioni di pubblico controllo diverse dalla nazionalizzazione ». In questo contesto — aveva aggiunto Carol Johnson — « la formula IRI verrà attentamente studiata ».

E' naturalmente prematuro un giudizio sul ruolo generale che il nuovo ente assolverà nel quadro della politica economica laburista. Esso non è stato presentato come una soluzione alternativa alle nazionalizzazioni, ma come uno strumento di razionalizzazione dell'economia che, rispetto alle nazionalizzazioni (come è noto, è di attualità in Inghilterra quella dell'industria siderurgica, anche se l'esigua maggioranza di cui dispone il governo Wilson ne allontana l'attuazione), può benissimo assolvere a un ruolo complementare, anzichè alternativo. La sopra ricordata cautela con cui il « Libro bianco » tratta il tema delle partecipazioni azionarie sembra confermare questa ipotesi, che si ricollegherebbe al « modello italiano » anche in ordine al carattere « non esclusivo » della formula: in Italia, infatti, sia un ente nazionalizzato come l'ENEL che enti a partecipazione statale come l'IRI e l'ENI concorrono a determinare le possibili premesse di una decisiva iniziativa pubblica in campo economico.

Il messaggio di Bo. Che l'IRC si richiami per molti aspetti alla « formula IRI » è indubbio. Lo testimonia, del resto, il messaggio inviato a George Brown dal ministro Bo, nel quale si esprime compiacimento per la costituzione del nuovo ente e si ricorda l'interesse che una delegazione di parlamentari laburisti (che fu guidata appunto da Carol Johnson) manifestò, nel corso di una recente visita alle aziende del gruppo IRI, « per la struttura del sistema, per l'efficienza dell'azione pubblica e per l'originalità della formula con la quale lo Stato italiano ha regolato il proprio diretto intervento nell'economia »; interesse — aggiunge il sen. Bo — « particolarmente apprezzato, provenendo da politici e tecnici di un grande Paese di antica civiltà industriale ».

I positivi giudizi che i deputati laburisti espressero recentemente sul sistema italiano delle partecipazioni statali e, ora, la costituzione dell'IRC, si contrappongono nettamente a una polemica astiosa e insistente che la destra economica e politica conduce in Italia nei confronti della « presenza » pubblica in campo economico: una polemica che avrebbe una sua « rispettabilità » se potesse affondare le radici in critiche obbiettive, ma che viceversa si arena nelle secche di uno strumentalismo propagandistico, insistendo su accuse gratuite di inefficienza e di condizionamenti extra economici dell'azienda pubblica, che non trovano alcuna conferma nei fatti. I fatti, al contrario, indicano che, senza l'intervento economico pubblico, non sarebbe stato possibile determinare il passaggio dell'economia italiana dalla fase agricolo-industriale a quella industriale-agricola: non sarebbe stato possibile, ad esempio, dar vita a una forte industria siderurgica, componente determinante e insostituibile di un moderno processo di industrializzazione.

Un modello antagonistico di sviluppo. I fatti, naturalmente. dicono anche altre cose, ma in direzione inversa rispetto alle affermazioni della destra economica e politica. Dicono, in particolare, che le possibilità di intervento pubblico nella economia non sempre sono state utilizzate con l'autonomia necessaria nei confronti degli interessi privati, ed anche oggi i ritardi forse irreparabili che le forze moderate hanno determinato nell'avvio della programmazione, rischiano di consentire ai grandi gruppi capitalistici privati di « costruire » un modello di sviluppo antagonistico rispetto a quello che dovrebbe caratterizzare una democratica politica di piano, la quale nei grandi centri decisionali economici pubblici — l'ENEL e il settore delle partecipazioni statali — dovrebbe avere le sue strutture portanti. Le stesse vicende sindacali di questo periodo sono una testimonianza della scarsa volontà di rendere autonoma l'iniziativa economica pubblica da quella della Confindustria e investono direttamente la responsabilità dei pubblici poteri, poichè — al di là dello sconcertante atteggiamento assunto nei confronti della vertenza dei metallurgici dall'Intersind e dall'ASAP — il fatto che i lavoratori della più forte categoria dell'industria siano costretti a una lotta unitaria estesa sia alle aziende private che a quelle pubbliche, è il negativo effetto di quella interpretazione restrittiva della « politica dei redditi » che tutti i sindacati respingono (perchè anche chi è disposto a non scandalizzarsi per la frase non è d'accordo nel considerarla sinonimo di blocco salariale e contrattuale), ma che incontra non pochi favori nell'ala moderata della coalizione governativa. E sarà interessante constatare se una correzione di fondo di un indirizzo che non solo contrasta con le esigenze dei lavoratori, ma appare anacronistico rispetto al sempre più diffuso convincimento della necessità di sostenere la domanda, considerandola una delle componenti della ripresa economica, sarà richiesta, in contrapposizione alla linea moderata, nel corso delle discussioni per risolvere la crisi.

Ma chiudiamo la lunga parentesi e ritorniamo al tema iniziale. L'iniziativa economica pubblica, ovviamente con opportuni perfezionamenti anche ne suoi aspetti strutturali, appare come una componente fondamentale di ogni prospettiva di programmazione economica, e i suoi limiti, semmai, consistono nel permanere di tendenze a considerarla subalterna rispetto all'iniziativa privata. Come in ogni caso, le « formule » non bastano: ciò che occorre è la decisa volontà politica di renderle operanti e incisive. Ma le « formule » possono costituire un valido punto di partenza, il supporto su cui fondare la azione. In questo senso la costituzione dell'IRC inglese rappresenta un riconoscimento significativo — perchè, come ha osservato Bo, proviene da un Paese di grande tradizione industriale — della validità di strumenti operativi disponibili per una politica di progresso economico e sociale: l'importante è adoperarli, e adoperarli bene.

GIORGIO LAUZI

agenda internazionale

FRANCIA

L'AFFARE BEN BARKA

Il caso Ben Barka sta provocando un sordo terremoto anche in seno al gollismo ufficiale. Debré, infatti, tenta di colpire Pompidou chiedendo in maniera abbastanza aperta la testa del ministro dell'Interno, Roger Frey. I gollisti di sinistra urlano allo scandalo e tentano di condizionare il generale. La Francia della V repubblica viene profondamente scossa, nella sua stagnante tranquillità politica, dall'uccisione del leader marocchino. Troppe complicità si nascondono nelle pieghe del principato gollista. Troppi *perché* sono ancora aperti.

Ufkir

Zollinger

Hassan II

vacche grasse per i barbouzes

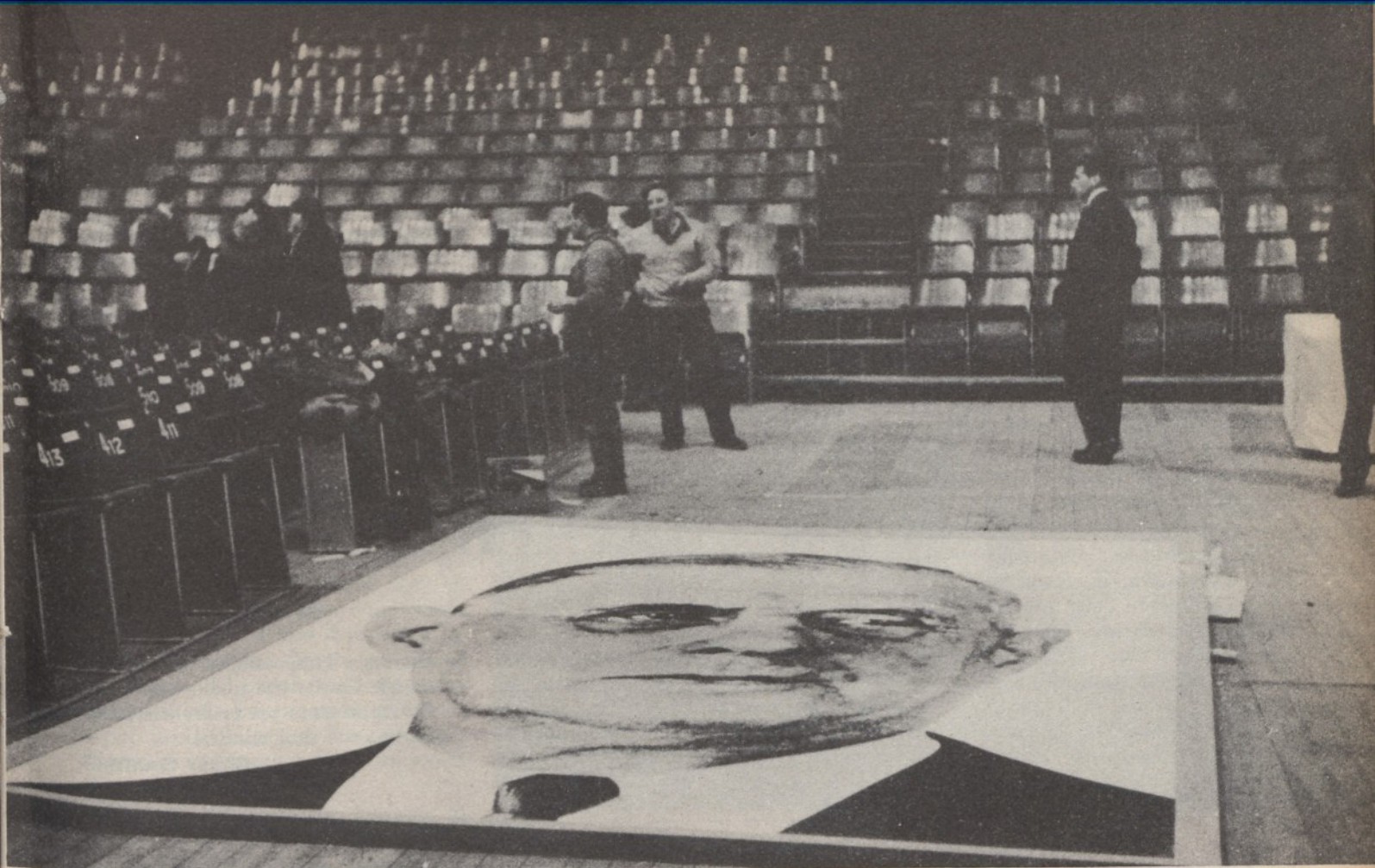
di GILLES MARTINET

Il caso Ben Barka va inquadrato sotto tre aspetti di cui l'opinione pubblica francese si rende conto, pur valutandone in diversa misura l'importanza:

1) Il primo è quello del ratto e dell'uccisione dell'uomo politico marocchino. L'operazione, ormai completamente ricostruita, si inserisce nel quadro dei particolari rapporti di collaborazione che esistono tra la polizia francese e quella marocchina. Le autorità del Marocco da anni svolgevano una vera e propria azione di favoreggiamento nei confronti dei servizi di polizia francesi operanti in Nord-Africa, ricevendone in cambio utili indicazioni sui loro emigrati in Francia e potendo contare, talvolta, sulla non ingerenza dei francesi nel caso di interventi diretti contro rifugiati marocchini. Facilitava le cose il fatto che i quadri dirigenti dell'esercito e della polizia marocchina sono costituiti da ex ufficiali dell'esercito francese o da vecchi arnesi della polizia coloniale.

Il gen. Oufkir aveva potuto dunque attuare il suo piano contro Ben Barka appoggiandosi ad elementi francesi, anche se non è certo che queste complicità avrebbero giocato se si fosse potuto conoscere in anticipo l'esito fatale di quella operazione. Del resto è probabile che lo stesso ministro dell'Interno marocchino non avesse all'inizio l'intenzione di uccidere sul suolo francese il proprio nemico. Con la piega che presero poi le cose, egli però diede prova di essere molto sicuro di sè tornando in Francia due giorni più tardi per partecipare alla famosa colazione ufficiale offerta dal suo collega francese Roger Frey. Quest'ultimo, già al corrente dello svolgimento del dramma, riuscì a trovare un pretesto per assentarsi ma inviò egualmente al banchetto i suoi due principali collaboratori, il Capogabinetto Aubert ed il Direttore della Sûreté Grimaud; e qui veniamo al secondo punto della questione.

2) Un certo numero di alti personaggi del governo, dei servizi di informazione e della polizia furono informati molto presto del ratto di Ben Barka, e addirittura alcuni di loro furono al corrente dei preparativi di tutta l'operazione. E non solo tacquero, ma, durante la prima fase dell'inchiesta, moltiplicarono le dichiarazioni tendenti a mettere su falsa pista gli inquirenti. Ventiquattr'ore prima che venissero incriminati i due poliziotti che avevano partecipato al ratto, lo stesso ministro degli Interni smentì pubblicamente che nella questione fossero implicati funzionari francesi. Frey invece da più di otto giorni conosceva il ruolo che essi avevano sostenuto, ma senza dubbio aveva dovuto tener conto delle imminenti elezioni presidenziali e dell'interesse del regime a ritardare lo scandalo. Ma ciò significa indietreggiare per prendere meglio la rincorsa. Per questo l'opinione pubblica francese non può essere lontana dal credere che Frey e Foccart (incaricato quest'ultimo del collegamento dei servizi segreti con la Presidenza e, contemporaneamente, dei rapporti con i paesi africani) siano i complici diretti del generale Oufkir. Anche se questo non fosse vero, e se i due uomini-chiave del regime gollista avessero soltanto cercato di coprire una *gaffe* dei propri subordinati, resta tuttavia assodato che l'affare Ben Barka è il prodotto tipico del sistema poliziesco da essi introdotto nel paese. Questo è il terzo aspetto del problema.

3) Avevamo scritto in un nostro precedente articolo su l'*Astrolabio* che il gen. De Gaulle probabilmente non era stato avvertito subito dei retroscena del caso Ben Barka. Non

si potrebbe altrimenti spiegare perchè egli avesse poi rapidamente reagito e con tanta violenza contro le autorità marocchine. Apprendendo la verità egli si propose dapprima di approfittare del rimpasto ministeriale per silurare il suo ministro dell'Interno. Però il Presidente aveva troppi cadaveri dentro l'armadio ed una volta tanto non fu difficile a Pompidou tenergli testa convincendolo a non silurare il ministro. Roger Frey era stato, assieme a Foccart, Guichard, Pompidou e Debrè, alla testa del complotto che doveva portare al « colpo » del 13 maggio 1958 ed al conseguente ritorno al potere di De Gaulle. Un gran numero di testimonianze ed una saggistica abbondante ci hanno descritto come essi seppero in quell'epoca costruire una vera e propria macchina da guerra civile.

In un secondo tempo i cinque si scontrarono con alcuni dei loro colleghi, passati tra le file dell'OAS. La lotta fu molto dura e perfino sanguinosa e l'apparato poliziesco creato nel 1958 dovette essere, di volta in volta, epurato e rafforzato. Nei settori in cui l'azione della polizia ufficiale non era conforme alle direttive del regime si sovrapposero le giurisdizioni di *polizia parallele* (i famosi *barbouzes*) con i più ampi poteri. Mentre la Francia ritrovava a poco a poco la sua pace, queste forze nascoste riuscivano ad estendere dappertutto i loro tentacoli; mai come adesso si sono intercettate con tanta facilità le comunicazioni telefoniche e tante persone hanno potuto disporre di fondi segreti. Un periodo di *vacche grasse* per il sottobosco del gollismo.

L'opinione francese non ha compreso appieno il primo aspetto del caso Ben Barka e comincia solo adesso ad afferrare l'importanza del terzo. E' rimasta invece molto scossa dal secondo, cioè dalle contraddizioni in cui sono incappati i dirigenti dei servizi di polizia e dalle grossolane menzogne cui hanno dovuto fare ricorso. Essa è ora al corrente che la SDECE — il servizio di controspionaggio — conosceva fin dall'inizio i progetti del gen. Oufkir. Uno dei principali indiziati, Lopez, apparteneva al controspionaggio ed aveva regolarmente informato i superiori dello svolgimento dei fatti. La cosa che ha più impressionato la gente è l'estensione e la natura dei rapporti esistenti tra polizia regolare, *polizie parallele* — tra cui quella diretta dal deputato gollista Lemarchand — e gli ambienti più in vista della malavita. Il gruppo che rapì Ben Barka, per esempio, comprendeva un agente del controspionaggio, due ispettori di polizia e... tre *gangsters!* L'uomo che tese il tranello al *leader* di sinistra marocchino. Figon, aveva parecchi conti da rendere alla giustizia e quasi certamente collaborava con i *barbouzes*. Di lui si diceva pure che aveva partecipato al rapimento in Germania del capo dell'OAS, col. Argoud. Per delle settimane Figon aveva potuto girare tranquillamente per Parigi ed accordare interviste ai giornali facendosi fotografare perfino davanti al palazzo di Giustizia. Quando finalmente la polizia andò ad arrestarlo, lo trovò cadavere per essersi ucciso, come dicono i cronisti di *nera,* con un colpo di rivoltella che gli era stato tirato a bruciapelo.

A questo punto De Gaulle fu costretto ad avocare a sè la questione ed a prendere i provvedimenti che il grave caso richiedeva. Egli destituì il generale Jacquier, capo dei servizi di informazione, e pose i servizi stessi, che prima dipendevano da Pompidou, sotto la direzione del ministro della Difesa. Incaricò poi un membro del Consiglio costituzionale di preparare un progetto di riforma della polizia e diede il bene-

stare all'emissione di un mandato di arresto internazionale contro Oufkir ed i suoi due collaboratori più stretti.

La sinistra francese non poteva tuttavia considerare sufficienti queste misure. Per tal motivo, in una grande assemblea presieduta da Mitterrand il 25 gennaio a Parigi con la partecipazione dei radicali, della SF IO, del Partito socialista unificato e dei comunisti, l'opposizione antigollista ha chiesto ufficialmente la destituzione dei due principali responsabili, Frey e Foccart, la liquidazione dei *barbouzes* e l'epurazione delle forze di polizia.

Lo « sporco affare » sta provocando anche un sordo terremoto nella compagine governativa. Il risorgente Debré, l'uomo sostenuto dalla *gauche* gollista, sta approfittando dell'allargarsi a macchia d'olio del caso Ben Barka per condurre la sua battaglia contro la roccaforte nella quale s'è rinchiuso Pompidou nel tentativo di resistere alla marea d'impopolarità che tenta di sommergerlo. Debré sta infatti premendo sui gollisti di sinistra affinchè chiedano al Generale la testa del ministro dell'Interno Roger Frey (una testa del resto già salvata in extremis da Pompidou nel rimpasto governativo postelettorale). In questo senso vanno visti, infatti sia l' articolo dello scrittore gollista Clavel che la trasmissione televisiva di Emmanuel d'Astier nelle quali veniva esposta con una certa chiarezza la posizione di Debré sull'« affaire ». La richiesta della testa di Frey da parte della *gauche* gollista ha provocato una pronta reazione di François Mauriac che ha affermato l'impossibilità di sostenere sia De Gaulle che quello che il generale rappresenta per la Francia attaccando uno dei suoi ministri.

(*Da Nouvel Observateur*)

GILLES MARTINET

diario americano

di I. F. STONE

STRANI SONDAGGI. Un SONDAGGIO GALLUP rende noto che il 90% della popolazione è convinto che quest'anno segnerà la fine del conflitto vietnamita e l'inizio dell'era della pace mondiale. L'HARRIS POLL, d'altro canto, tende a rassicurare che il 70% della popolazione è pienamente contrario al K.K.K., anche negli stati del sud, ma rivela una incredibile ignoranza politica. Alla domanda quale categoria di persone — su tre proposte — appoggiassero il K.K.K., frequentemente (29%) fu registrata una quarta risposta: « I comunisti ».

« REQUIESCAT IN MONTE ». Finalmente oggi possiamo dichiararci meno riluttanti ad investire le nostre azioni e le nostre obbligazioni preferenziali, ora che il WALL STREET JURNAL (12 gennaio) ci ha assicurato — fra il sollievo di noi piccoli azionisti — che, quasi tutte le nostre 500 maggiori Società possiedono delle Sedi Centrali sotterranee da utilizzare in caso di guerra termonucleare. Il rapporto è parallelo: tanto più la Società è grande, tanto più è profondo il buco antibomba. La Standard Oil, la Manufacturers Hanover Trust e la Shell Oil, naturalmente sono le Società che hanno i sotterranei ai limiti del centro della terra. Questi quartieri « bassi » hanno perforato in tutti i sensi la catena dei monti Iron nell'Hudson. Solo una bomba di molti megatoni, a differenza della « scoperta » New York, potrebbe distruggere questo santuario privilegiato. Qui, si apre una porta di 28 tonnellate su un lato della montagna e i visitatori sono d'incanto introdotti in uffici, cucine e dormitori: è l'Arca di Noè seconda edizione. Le nuove coppie animali della « razza » Jersey Standard sono, il Presidente, il direttore e tutto il Consiglio di Amministrazione ai quali sono già state assegnate camere doppie ma, ahimè, toilette in comune.

Nel « Quartiere degli schiavi » una lunga camerata dovrà ospitare impiegati e segretarie. Colori vivaci e stampe allegre per le camere di soggiorno, sala da ballo e sala da concerto. Siamo ricostretti a credere nell'immortalità. Oggi possiamo perfino attendere senza serie preoccupazioni lo scoppio della terza guerra mondiale sorridendo al pensiero che, mentre noi saremmo stati atomizzati, ci sarà sempre chi, nelle comode stanze del Monte Iron, imperturbabilmente convocherà un Consiglio di Amministrazione per discutere se aumentare i dividendi azionari per provocare un rialzo nelle quotazioni di Borsa.

PROBLEMI IN AFRICA. Dal novembre scorso in cinque stati Africani, Congo-Leo, Dahomey, Repubblica Centro Africana, Alto Volta e Nigeria, governi militari si sono impadroniti del potere. L'ultimo rapporto sugli aiuti all'estero, presentato recentemente al Congresso, sottolinea che i 29,4 milioni di dollari in aiuti militari concessi a undici paesi Africani, faranno in modo che questi stati siano in grado di « far fronte ai tentativi dei comunisti russi e cinesi di prendere il sopravvento in paesi politicamente e economicamente impreparati ». Nella Repubblica Centro Africana e nel Dahomey le sommosse hanno avuto lo scopo di interrompere le relazioni con la Cina, ma si pensa che la C.I.A. vi abbia le mani in pasta. Al di là di questi oscuri intrighi e complessi rapporti politico-tribali, vi è un fattore comune: il progressivo impoverimento dell'Africa. Basti pensare che i prezzi dei principali prodotti di esportazione, cacao, zucchero, banane, caffé e legno, sono precipitosamente calati. Questi problemi, dai quali in definitiva dipendono il commercio estero e i debiti internazionali africani, non potranno certo essere risolti da una dittatura militare.

I. F. STONE

CINA

il partito e il fucile

Ciu En Lai

Che significato può avere la requisitoria antimilitarista di Hsiae Hua, capo del dipartimento politico dell'esercito cinese, il cui rapporto è stato pubblicato alla fine di una conferenza segreta durata venti giorni? I dirigenti di Pechino hanno la cattiva abitudine di non rendere pubblici i loro dibattiti e di riferire soltanto le conclusioni cui pervengono. Questo limite, a parte le considerazioni negative — inevitabili — sul livello della loro democrazia interna (o, come essi dicono, « dittatura democratica del popolo »), li espone al rischio di non essere capiti all'estero, e può anche indurre i loro avversari diretti, gli americani, a pericolosi errori di calcolo.

Nel caso in questione, l'attacco di Hsiao Hua al « revisionismo » che alligna nell'esercito è stato generalmente interpretato, in Occidente, come sintomo di una grave crisi tra partito e forze armate; e, dato il tipo di accusa (« revisionismo », cioè « imborghesimento » di stampo sovietico, prevalenza del tecnicismo sulla politica pura), si è dedotto che i capi del partito non esiterebbero a imbarcarsi in una guerra con gli Stati Uniti, mentre i capi militari, consapevoli dell'inferiorità del loro armamento, insisterebbero per una politica di prudenziale sganciamento dal focolaio vietnamita.

Indurre gli americani nella convinzione di una crisi interna cinese tra fautori di un conflitto e fautori di un disimpegno (e la linea ufficiale di Pechino consente tale equivoco rimanendo ancorata al dogma della « inevitabilità della guerra », sebbene — si precisi — una guerra « imposta » dall'avversario) può causare un rischio gravissimo: gli americani hanno iniziato i bombardamenti sul Nord-Vietnam calcolando che provocassero la rottura definitiva Mosca-Pechino, una lotta di fazioni ad Hanoi e il suo passaggio in campo sovietico; una strategia, l'americana, di isolamento della Cina in quanto potenziale aggressore, che sembra avere parzialmente successo proprio nella misura in cui Pechino non allontana da sé un simile sospetto; la convinzione che tale strategia sia giustificata e « paghi » può, di conseguenza, fornire argomenti ai circoli altranzisti che negli Stati Uniti premono su Johnson per una guerra preventiva ai cinesi, in base al calcolo che l'attuale « crisi » interna a Pechino possa far saltare il regime sotto la scossa di un attacco dall'esterno.

Fortunatamente contro questa strategia si va formando in America uno schieramento sempre più vasto, che fa capo ai senatori Mansfield, Fulbright e Bob Kennedy. E fortunatamente alcuni ambienti autorevoli americani — come vedremo — cominciano a scartare la tesi di una « vocazione » cinese al conflitto con gli Stati Uniti. La pubblicità del dibattito in corso a Pechino potrebbe chiarire la fondatezza delle analisi più ragionate, dando argomenti validi agli avversari della guerra preventiva.

Le dimensioni della « crisi ». Essenziale, a questo punto, è analizzare le reali dimensioni della « crisi », in corso a Pechino, fra esercito e partito. E analizzare, pesare, non soltanto lo aspetto più appariscente della requisitoria di Hsiao Hua, l'attacco al « revisionismo », ma anche il secondo obiettivo della recente presa di posizione cinese, che — come vedremo — è la concezione « dogmatica » di dare risposte soltanto militari a problemi politici (in genere questa dura critica all'estremismo di sinistra è passata inosservata, e si è dato rilievo unicamente alla sfuriata contro il « revisionismo di destra »).

La crisi, sebbene abbia un ovvio prolungamento nel presente (altrimenti non vi sarebbe stato motivo di risollevare la questione), ha avuto la sua origine con il « caso » del ministro della Difesa Peng Teh-huai, destituito nell'estate '59 dopo un drammatico comitato centrale. Peng Teh-huai, salito alla ribalta internazionale come comandante dei « volontari » cinesi in Corea (ma era stato già un compagno d'arme di Mao Tse-tung sin dalla « lunga marcia »), aveva tentato di modernizzare le forze armate reduce dall'esperienza del primo scontro cino-americano, e, oltre a istituire per la prima volta i gradi nell'esercito secondo una disciplina gerarchica (febbraio '55), reagì con preoccupazione al deteriorarsi dei rapporti con l'URSS soprattutto quando, nel giugno '59, Krusciov annullò l'impegno (risalente all'ottobre '57) di fornire alla Cina un esemplare di bomba atomica.

La tesi di Peng Teh-huai — come è stato possibile ricostruirla da fonti attendibili — era soprattutto che la Cina aveva bisogno dell'« ombrello nucleare » sovietico, per non esporsi al ricatto atomico americano, e per questa necessità vitale doveva evitare una rottu-

ra con Mosca. Mao, in comitato centrale, minacciò di tornare alla macchia con le « milizie popolari » create a fianco delle Comuni se un semplice calcolo militare avesse « snaturato » la rivoluzione cinese, nata dall'uomo e non dalle armi. Non vi era volgare demagogia in questo richiamo alla « lunga marcia » e alla eroica esperienza ventennale della guerriglia, ma certo una concezione mitica delle armate popolari contadine e una sottovalutazione del pericolo atomico. Peng Teh-huai, lacrime agli occhi, fece ammenda dei propri « errori », e chiese di essere destinato a una Comune. Oggi — ci ha rivelato una fonte attendibile — lavora come funzionario al ministero della Difesa.

Lin Piao, il nuovo ministro della Difesa (un eroe della « lunga marcia », fedelissimo di Mao, uno degli « incorruttibili » del regime), riorganizzò lo esercito su basi popolari, in stretto legame con le « milizie », fino ad « abolire » (maggio '65) i gradi militari: a prima vista una riforma utopistica — mentre il paese entrava in possesso dell'arma atomica e perfezionava la specializzazione militare —, ma tutt'altro che priva di significato solo se si consideri che Pechino è conscia della propria inferiorità nucleare e pensa, in caso di conflitto, a una resistenza popolare affidata a 220 milioni di volontari aggregati alle « milizie », un « oceano » — come diceva Hsiao Hua — nel quale non solo potrebbero perdersi gli eventuali invasori, ma nel quale troverebbero protezione, in quanto non identificabili, i comandanti di una guerriglia antiamericana in caso di scontro terrestre e non atomico. (La questione dei gradi va spiegata per non ingenerare equivoci: non è che l'esercito cinese si sia trasformato in una associazione anarchica; sussistono i comandanti di divisione, brigata, compagnia, reparto, ma sono stati aboliti diversi gradi intermedi e soprattutto è stato istituito l'« egualitarismo » delle divise, come durante la guerra civile e il conflitto coreano, quando il nemico non riusciva a individuare i comandanti sul campo di battaglia e neppure in campo di prigionia, per cui i « quadri » erano in grado, ad esempio, di organizzare la resistenza clandestina tra i prigionieri di guerra senza venire scoperti).

Posta su questo terreno, se crisi c'è a Pechino, come è probabile, fra i teorici della guerriglia e i tecnici della guerra moderna, non è tale da consentire illusioni agli americani sul piano militare (a meno del ricorso alla strage atomica).

Attacco agli estremisti. Il rapporto di Hsiao Hua, come avevamo accennato, non colpisce solo a « destra » ma anche a « sinistra ». Rivendicando al partito il controllo assoluto dell'esercito (dev'essere « il partito a guidare il fucile » e non « il fucile a guidare il partito »), il relatore sottolinea che il militarismo non deve mai sovrapporsi alla politica e sostituirla, pretendendo di risolvere le questioni, interne e internazionali, in termini di forza: questo — dice Hsiao Hua — sarebbe un atteggiamento da casta militare. « Alcune persone affermano: gli affari militari sono politica, gli affari militari e la politica hanno la stessa importanza, gli affari militari e la politica debbono essere posti, a turno, al primo posto. Questi punti di vista — contesta il capo del dipartimento politico dello esercito — sono assolutamente sbagliati... Così si confonde la politica con gli affari militari, la politica ne viene sostituita. Gli affari militari sono in relazione con la politica come la parte sta al tutto... I problemi militari sono soltanto una parte del compito politico da svolgere, e non costituiscono tutta la politica. La politica è molto più ricca di contenuto e ha un raggio d'azione molto più vasto ».

L'attacco ai « dogmatici », agli estremisti, a chi vorrebbe far politica con le armi, è — mi sembra — abbastanza evidente, e rende molto discutibile l'interpretazione corrente della stampa occidentale secondo cui il partito sarebbe più « guerrafondaio » dell'esercito. Forse c'è ancora, da noi, chi spera nei colpi di Stato militari come fattori di « progresso », magari, in buona fede, ricordando che Badoglio era certo meglio di Mussolini, e i generali tedeschi dell'attentato del 20 luglio '44 preferibili a Hitler: ma il paragone fascismo-comunismo lasciamolo ad altri; il « bonapartismo », nelle rivoluzioni che hanno fondamenti popolari, non genera progresso e neppure cautela, ma esaspera i motivi nazionalistici (lo stesso Tukhacevsky, che Stalin fece assassinare, rivelò notevoli propensioni per le guerre preventive e l'« esportazione della rivoluzione », fino ad essere sconfessato da Trotsky, come ricorda Isaac Deutscher).

Del resto che il partito cinese sia conscio dell'inferiorità nucleare rispetto all'America — a parte precedenti dichiarazioni sul fatto che occorreranno da 20 a 30 anni per competere con l'Occidente — è dimostrato dall'affermazione orgogliosa di Hsiao Hua che è la Cina a possedere « lo bomba atomica morale », cioè l'enorme densità della popolazione che rende inconcepibile il ricorso nemico a una Hiroshima all'ennesima potenza. Questo *deterrent* morale è l'unico che resta a Pechino essendo venuto meno l'« ombrello nucleare » sovietico. Sulle ragioni del rifiuto sovietico di ripristinare la garanzia dell'« ombrello nucleare », ci siamo già soffermati (il 23 gennaio scorso): Mosca teme legittimamente i rischi determinati dall'intrasingenza e dall'attivismo rivoluzionario cinese, che espone URSS e Stati Uniti a uno scontro nucleare diretto; e per questo non vuol concedere un impegno formale che potrebbe di fatto subordinare la politica asiatica a quella di Pechino. Ma, d'altra parte, il disimpegno sovietico ha un limite preciso: l'URSS cioè, come ha ricordato Lippmann, finirebbe per ripristinare il suo « ombrello nucleare » in caso di conflitto esteso alla Cina (pena la rinuncia alla sua *leadership* su tutto il mondo comunista).

L'interpretazione sul significato « anti-dogmatico », e non unicamente « anti-revisionista » del rapporto Hsiao Hua, è avvalorata anche da alcune analisi più attente di esperti occidentali. La stessa enfasi, sostiene ad esempio Victor Zorza sul *Guardian,* posta dai comunisti cinesi sul confronto a lungo termine con il capitalismo, mira evidentemente a convincere i militari che la loro pressione per soluzioni radicali a breve termine, attraverso l'acquisizione di armi moderne (cioè nucleari), è mal riposta. La *Rand Corporation,* in America, sviluppando un'accurata analisi sugli orientamenti di Lin Piao (che è più un « politico » che un « militare »), sottolinea, in contrasto con le tesi di certi consiglieri di Johnson, che la Cina non appare minimamente orientata a uno scontro diretto con gli Stati Uniti, preferisce tutt'al più « una guerra su mandato » affidata ai vietnamiti, e ha suggerito al Vietcong una tattica di « guerriglia protetta »: cioè non battaglie campali tipo Dien Bien Phu, ma i rapidi colpi di mano con immediato sganciamento; questa guerriglia tradizionale di logoramento, inoltre, dovrebbe accompagnarsi a una accentuata attività di « conquista politica » delle popolazioni (in tal senso Pechino avrebbe criticato il ricorso agli attentati terroristici). Una « vittoria politica », dunque, e non militare: del resto ammessa da molti osservatori imparziali come il senatore Mansfield.

Il parere di U Thant. Naturalmente non tutto è limpido — diciamo così — e privo di contraddizioni nella posizione cinese. Hsiao Hua ripete che « la guerra è una continuazione della politica, è politica con spargimento di

sangue ». Dogmatismo, certamente; fanatismo, forse. Cinismo? In certa misura sì: una cinica sincerità rispetto alla cinica ipocrisia degli americani, che « fanno politica » e « preparano la pace » bombardando il Vietnam. Diceva U Thant, il 20 gennaio, facendo appello alle Nazioni Unite perchè aiutino la Cina a ritrovare un atteggiamento normale: « Quando si è trattati come proscritti o come fuorilegge, è naturale che si reagisca in modo strano. Tutti i paesi, compresi gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, soprattutto dopo le loro rivoluzioni, hanno attraversato fasi difficili. La rigidità, l'isterismo, l'arroganza stessa della Cina possono spiegarsi con le circostanze. Quando si è ossessionati dalla paura e dal sospetto, ogni forma di tensione può manifestarsi ». Saggezza orientale: ma dovrebbe diventare saggezza occidentale.

LUCIANO VASCONI

Le vacanze del colonnello Hoare

Il colonnello Hoare, organizzatore di quella armata di mercenari europei che aveva permesso a Ciombè e Mobutu di restare bene in sella nel Congo, ha lasciato il comando della variopinta compagine e, acquistata una barchetta, si è messo in vacanza a girare per il mondo come qualsiasi bravo **manager** cui il medico abbia prescritto un periodo di riposo. I mercenari, ovviamente, sono rimasti nel paese a difesa degli interessi dell'Union Minière e della « ricolonizzazione ».

I mercenari sono molto bene organizzati ed in numero più che sufficiente per il servizio di presidio che gli resta da svolgere. Costano però troppo al Congo, dove la gente muore di fame; per questo motivo non sarà spiaciuta ai governanti congolesi l'idea di trasferirne una parte nel Sud-Vietnam, come esperti nei combattimenti **antiguerriglia.** La notizia è stata riportata dal **Sunday Times** di Joannesbourg, che ha parlato di sollecitazioni rivolte ai mercenari da parte di addetti militari dell'ambasciata USA di Leopoldville. Da parte americana è giunta immediatamente la smentita. Resta tuttavia da chiarire il senso delle misteriose vacanze del Col. Hoare.

La preghiera di Couve

CEE
le penne dell'Europa

E'come la storia del pollo », spiegava sorridendo un autorevole membro della delegazione italiana che ha preso parte a Lussemburgo ai lavori del Consiglio dei Ministri della CEE. « Se al povero animale si staccano una o due penne, non ci se n'accorge nemmeno. Ma se si continua a spennarlo, affermando che non sarà una penna in meno a modificarne l'abito, in breve il pollo sarà un essere implume, di gran lunga diverso da prima della cura e molto più brutto ». Il pollo, naturalmente, è l'Europa, quella nata con i Trattati di Roma e faticosamente cresciuta negli ultimi sette anni. Soprattutto dopo il secondo e ultimo «round» dei lavori consiliari, svoltisi nella capitale granducale il 28 e 29 gennaio, non le sarebbero rimaste che poche penne.

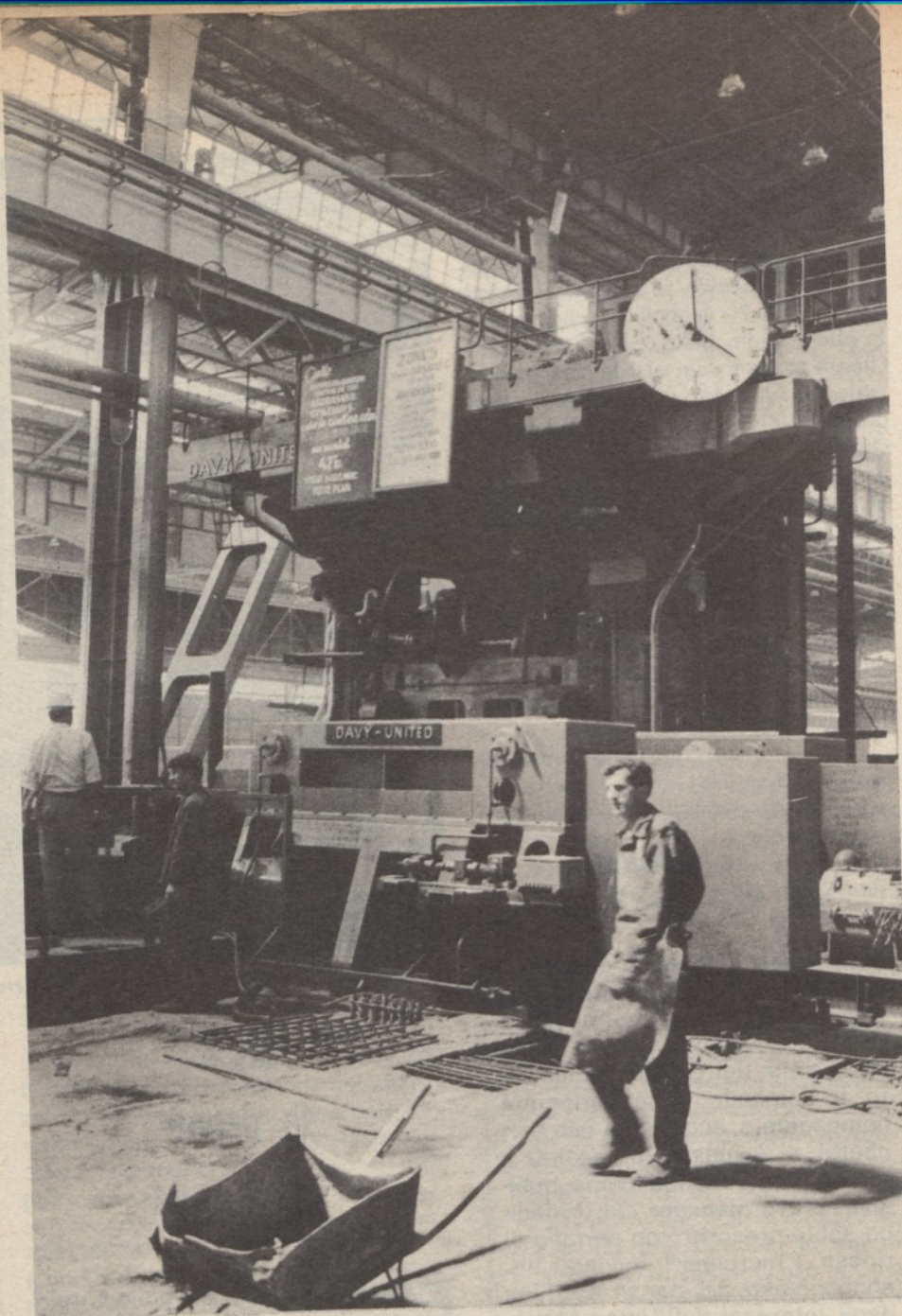
Questo però non è il parere ufficiale della delegazione italiana, nè quello delle altre che hanno negoziato l'accordo. « Nè vincitori, nè vinti » era anzi lo slogan che ricorreva spesso nelle affrettate dichiarazioni rese dai Ministri dei *Sei* a conclusione della riunione nell'ampio ingresso dell'Hotel de Ville di Lussemburgo. Nè vincitori, nè vinti. Ma è proprio vero? E' vero che con il rientro della Francia nella Comunità sarà definitivamente superata la crisi aperta dalla stessa Francia il 30 giugno? E che l'accordo rispetta pienamente lo spirito, oltrechè la lettera, del Trattato istitutivo della CEE? Francamente, la tesi del pollo ci convince di più, anche se nella seconda tornata del Consiglio la costruzione comunitaria ha perso meno penne di quanto si credesse il 18 gennaio.

I 10 punti di Couve. Ma veniamo ai termini dell'accordo. I dieci punti di Couve de Murville sulla Commissione esecutiva sono stati ridotti a sette, sfumando leggermente il castigo che il Generale voleva infliggere a questa istituzione comunitaria. Sul voto a maggioranza, la « constatazione del disaccordo » tra i cinque e la Francia obbligherà i Ministri a « trovare in un ragionevole lasso di tempo soluzioni che possano essere adottate da tutti i membri del Consiglio nel rispetto dei loro reciproci interessi e di quelli della Comunità ». Il calendario di Couve sui tempi di lavoro della CEE è stato spostato di qualche mese e tra i suoi punti (re-

golamento sul finanziamento della politica agricola, fusione degli esecutivi, insediamento della nuova Commissione unificata) inserito il « Kennedy round » caro ai tedeschi. A queste condizioni, la Francia ha ripreso il suo posto nella Comunità.

Nè vincitori, nè vinti, quindi? Non sembra, dato che, sebbene in misura minore di quanto prevedessero le originarie proposte francesi, il ruolo della Commissione sarà notevolmente limitato; che il Consiglio, praticamente, non prenderà mai alcuna decisione a maggioranza; che i francesi non hanno alcuna intenzione di cedere sulla messa a riposo di Hallstein e sulla composizione di una nuova Commissione di loro fiducia. Le penne perdute sono quelle dell'equilibrio previsto dai Trattati di Roma per i tre organi politici della Comunità (Commissione, Parlamento e Consiglio), a tutto vantaggio del Consiglio che sarà d'ora in avanti l'unica vera istituzione politica della CEE, strumento della cooperazione intergovernativa. Un altro passo che ci avvicina all'« Europa delle Patrie » di De Gaulle, al quale altri fatalmente ne seguiranno tutte le volte che gli interessi e le aspirazioni della Francia cozzeranno contro quelli di partners timidi, nient'affatto desiderosi di portare il contrasto fino al limite della frattura.

Dato per scontato, senza alcuna verifica, che non esiste alcuna alternativa alla Comunità con la Francia, i *Cinque* continueranno ad assecondare, anche se con resistenze parziali, i disegni del Presidente francese, fino a ritrovarsi tra le mani una Comunità che non ha più niente a che vedere con quella prevista dagli ideatori e dai realizzatori dei Trattati di Roma. E non basta sperare, un pò semplicisticamente, che la morte o la sconfitta politica di De Gaulle saranno sufficienti a rimettere le cose a posto e a ridar vigore al tradizionale europeismo degli anni cinquanta. Per ottenere questo risultato sarebbe invece necessario scambiare il posto di giuoco con la Francia e porla ad ogni impennata gollista di fronte a uno schieramento unito, disposto a fare a meno di un paese membro, ma non a cedere ai continui ricatti. Sia il governo di Parigi a scegliere tra il rispetto degli impegni assunti con la firma dei Trattati delle Comunità e l'abbandono dell'Europa a sei; dia corpo, se crede, ad una alternativa alla sua permanenza nella CEE, che sa benissimo di non avere. Ma questo è un discorso che i « Cinque » hanno dimostrato con sufficiente chiarezza di non essere in grado di fare.

GIUSEPPE LOTETA

ROMANIA

il centralismo nelle campagne

Il modo « realistico e originale » (più letteralmente: « e creativo », secondo il termine che ha ripreso lustro dopo il XX congresso del PCUS, in contrasto con « dogmatico ») in cui il Partito Comunista Romeno, come sottolineano i suoi stessi documenti, intende svolgere la propria politica, ha registrato una nuova applicazione. In base alle deliberazioni del novembre scorso, prese nella sessione plenaria del CC, siamo alla vigilia di una specie di Costituente contadina. Si darà vita, come annunciato, ad una Unione nazionale delle cooperative agricole di produzione, con ramificazioni regionali e distrettuali, e nel contempo saranno rafforzati i poteri del Consiglio superiore dell'agricoltura. Analizzeremo più sotto i particolari di questa riforma che non ha niente a che vedere col « revisionismo economico » delle democrazie popolari, e cioè coi processi di alleggerimento del piano centrale « autoritario » e di autonomizzazione delle aziende in presenza di un mercato di consumatori più vitale e influente. Bisogna annotare invece, alle soglie del nostro ragionamento, che le misure preannunciate hanno un significato accentratore e al tempo stesso modernizzatore, di stretto collegamento fra agricoltura, industria e scienza. La Romania si appresta ad affrontare i problemi socio-economici

delle sue campagne, dove si addensano tre milioni e 380 mila famiglie di cooperatori su una popolazione di 19 milioni di persone, con investimenti e strutture che dovranno portare entro il '70 a una drastica limitazione dell'autoconsumo, a un incremento produttivo, e quindi consentire un « drenaggio » della manodopera agricola, oggi largamente eccedente, a favore dell'industria.

Vecchie società contadine. Siamo fra coloro (molti più di quanto si creda, ormai) i quali ritengono che, in mancanza di una dialettica classista e partitica di tipo occidentale, la politica dei paesi a regime socialista si formi, per così dire, a valle dei grandi processi reali di erosione e di slittamento di antiche strutture. Per questo — riteniamo — parlare di agricoltura significa anche e soprattutto capire dove si vuole e dove si può andare, nell'Est europeo. La spiegazione è chiara: le democrazie popolari sono nate, ad eccezione della Cecoslovacchia, sul tronco di vecchie società contadine e addirittura pastorali (o su un relativo ma grave sottosviluppo economico rispetto al resto del paese, come la Germania orientale), e questo « fondo » agricolo ne condiziona l'economia, lo sforzo di promozione civile, la formazione dei gruppi dirigenti.

I dati sono probanti, sia per quegli stati, come Jugoslavia e Polonia, che hanno scelto tempi lunghi per la collettivizzazione, lasciando la terra in mano ai contadini individuali, sia per l'Ungheria, la Bulgaria e, come abbiamo visto, la Romania. In Polonia, dove il settore socialista dispone del solo 13,9 per cento delle terre, gli addetti all'agricoltura sono circa sei milioni e mezzo, contro circa otto milioni di unità lavorative nell'industria e nei servizi; in Jugoslavia, con un settore socialista che dispone di un milione e 280 mila ettari e conta 260 mila addetti, il settore privato ha a disposizione oltre nove milioni di ettari e impegna oltre cinque milioni e mezzo di unità lavorative, rispetto ai tre milioni e 700 mila dipendenti dell'industria e dei servizi; in Ungheria, su un totale di quattro milioni e 857.900 posti di lavoro nel 1964, 1.559.600 spettavano al settore agricolo. Per un confronto con un paese ad alto grado di industrializzazione, teniamo presente che gli addetti alle cooperative erano in Germania orientale, nel '63 (e le cifre non sono praticamente cambiate) 986.464, su un totale di 7.646.000 posti di lavoro, con l'82 per cento di operai e impiegati. Come si può vedere, l'incidenza della « società contadina », in Polonia e nell'Europa balcanica, è pesante.

La gestione unitaria dell'economia. La' Romania, dunque, ha affrontato questo problema, comune a molti suoi *parners* politici, in armonia con la propria linea di severo centralismo economico e tecnologico. Ed è inutile sottolineare che, passando dall'industria all'agricoltura, il giudizio si fa sensibilmente diverso: il piano autoritario e con una scala di ferree priorità per l'industria pesante può soffocare la produzione e comprimere i consumi, ma la gestione unitaria dell'economia agricola con una larga base di meccanizzazione e di « chimizzazione » e un sistema di incentivi può, e anzi dovrebbe condurre a un incremento produttivo, e al superamento dei tratti più arcaici della società contadina. In questo senso, il gruppo dirigente romeno non si culla in certe illusioni ideologiche: l'avvenuta cooperativizzazione — esso ha detto nei suoi documenti — è solo il punto di partenza.

In sostanza i dirigenti romeni si preoccupano di restringere sempre di più il campo della « spontaneità », e di trattare la realtà socio-economica nazionale come un unico complesso, come un'unica moderna azienda, al riparo da sorprese inflazionistiche e da tendenze centrifughe. Nel caso specifico, siamo in presenza di una linea drastica, applicata in un paese relativamente piccolo, per convogliare le masse contadine nel processo di una economia pianificata e nella vita statale.

GIANFRANCO FOCARDI

flamenco H

Un regime che ha dei meriti, quello franchista. Che in ogni caso si è guadagnata la gratitudine dei generali del Pentagono. Pensate: un B-52 con quattro bombe H precipita vicino ad Almeria, le bombe si sparpagliano come pollastre, i soldati americani ne acchiappano alcune, qualcun'altra invece è ancora in fondo al mare. Ebbene la caccia dura da più settimane senza che gli USA debbano dare un'unghia di chiarimento a una qualsiasi opinione pubblica. Purchè Franco sappia, c'è forse da render conto a un popolo così quieto sotto il manto del Caudillo? Ma se il B-52 avesse lasciato le penne sul suolo, mettiamo, dell'Italia? Oltre al danno dell'incidente, gli USA avrebbero dovuto subire una catena di manifestazioni popolari ostili, avrebbero dovuto dire in pubblico chiaramente cosa avevano perduto, quante erano le bombe, quale il pericolo, e così via. I segreti militari sarebbero scivolati nelle orecchie tese del nemico.

A pensarci bene però non è che il silenzio sia tutto rose. Stuzzica la fantasia dei giornalisti. Prima si sono sbizzarriti nel contare il numero delle bombe perdute, qualcuno poi ha assicurato che a bordo c'erano anche due missili con testate nucleari, qualcun altro ha scoperto che un plico con gli ordini segreti per la guerra atomica è finito "sotto le piante di fave" di Palomares. Se gli americani non si sbrigano a metter le mani sulla bomba perduta, qualche altro giornale giurerà che sul B-52 viaggiavano anche le riserve auree di Fort Knox radioattivizzate da Goldfinger.

Ma quando la troveranno? Forse mai. Quella di Palomares adesso è un'atmosfera nettamente kafkiana, rotta dal sorriso sfottente di Bond. Diverse centinaia di tecnici e militari, una flottiglia, due sottomarini tascabili, una batisfera, un esercito di **Geiger**, cercano in gran segreto qualcosa di non ben definito — una bomba, due, una busta di documenti? — che non si lascia trovare. Continuano a cercare. E ai contadini di Palomares non resta che la recitazione intensiva, secondo il consiglio del **Newsweek**, del sottotitolo del **Dottor Stranamore**: "Come ho imparato a non aver paura e ad amare la bomba".

DOCUMENTI

gli archivi segreti della Santa Sede

la prudenza fa 90

di ERNESTO ROSSI

Nelle sue « note storiche » mons. Giovannetti ricorda (1):

« Nella notte fra l'8 e il 9 aprile 1940, reparti blindati tedeschi irrompevano nella Danimarca, occupando nella mattinata Kopenhagen ed altri punti strategici. Contemporaneamente altre truppe tedesche sbarcavano sulle coste norvegesi, attestandosi in molte città costiere. I rappresentanti diplomatici tedeschi a Kopenhagen e ad Oslo consegnavano ai due governi una nota, nella quale, come ragione dell'occupazione, era addotta la necessità di premunirsi dalla « volontà aggressiva dell'Inghilterra e della Francia ». Sei giorni dopo, Pio XII dava mandato al suo segretario di Stato di indire speciali preghiere nelle chiese di tutto il mondo durante il seguente mese di maggio ».

Non credo che questa reazione pontificia, a scoppio ritardato, abbia sconvolto i piani dello stato maggiore tedesco; ma le popolazioni dei due piccoli e civilissimi paesi aggrediti erano luterane... Non si poteva pretendere da Pio XII che prendesse troppo a cuore la loro sorte.

Iniziativa "personalissima,,

Un mese dopo, il 10 maggio, le truppe tedesche, non precedute da alcun passo diplomatico, varcavano il confine dell'Olanda, del Belgio e del Lussemburgo, travolgendo facilmente ogni resistenza degli eserciti nazionali. Il giorno stesso, il nunzio a Berlino, scriveva al card. Maglione un rapporto, ora pubblicato negli *Actes* (n. 305, pp. 447, 448), in cui diceva:

« La guerra scoppiata oggi con l'improvviso attacco da parte della Germania di tre nazioni neutrali, delle quali una persino disarmata, sarà forse l'ultimo episodio di quel programma, che finora si credeva solo di rivendicazione da parte della Germania dei territori, che furono già oggetto di determinazione nel trattato di Versailles, ma che oggi si rivela un programma di vendetta contro le antiche potenze vincitrici.

« La debolezza morale della Germania si rileva nel fatto che, per sopraffare i suoi avversari, ha dovuto calpestare le più elementari norme del diritto internazionale racchiuse nella parola « Neutralità ». Ora lo sforzo dei giornali tedeschi è perfino eccessivo nel racimolare pretesti e cavilli per dimostrare di essere essi gli aggrediti, costretti a prepararsi una difesa. Nessuno crede a questi pretesi documenti e nessuno condivide le argomentazioni della stampa, eccetto il popolino ».

Nel libro sopra citato, mons. Giovannetti riporta questo brano e poi — sulla base dei ricordi del card. Tardini su Pio XII — racconta la storia dei telegrammi di condoglianze inviati dal Papa, in quella drammatica circostanza ai sovrani dei tre paesi aggrediti.

« Poche ore dopo l'attacco — egli scrive — Pio XII *con iniziativa personalissima,* aveva dato ordine di preparare un'energica protesta. Il segretario di Stato, Maglione, redigeva allora una breve nota da pubblicare la sera stessa, sull'*Osservatore Romano,* mentre mons. Tardini preparava un progetto di lettera, che Sua Santità avrebbe inviato al cardinale Maglione. Entrambi i documenti erano pronti in serata. Ma Pio XII, per guadagnar tempo, aveva già composto personalmente tre telegrammi per i sovrani dei paesi invasi ».

Mons. Giovannetti dà il testo dei tre telegrammi, compresi ora negli *Actes* (n. 301, 302, 303, pagg. 444, 445) e poi continua:

« *I messaggi erano già composti e spediti* (Pio XII, apportate alcune varianti a penna e siglato il foglio con la sua firma, aveva consegnato il testo alla Segreteria di Stato per la spedizione *alle ore* 20 *del giorno* 10), quando l'ambasciatore di Francia e il mini-

stro di Gran Bretagna, chiesero, per mandato dei loro governi, una esplicita condanna dell'aggressione da parte della Santa Sede. Non rimaneva che rimandare i due diplomatici alla lettura dei telegrammi, aggiungendo che il Santo Padre non avrebbe potuto fare in quel momento niente di più coraggioso e di più alto significato.

« Pio XII aveva dato, e subito, dell'avvenimento quel giudizio che, a suo avviso, esso meritava, *indipendentemente e antecedentemente* alla manifestazione dei desideri degli altri.

« Eppure vi fu chi non si peritò di far circolare l'assurda notizia che i telegrammi erano stati « strappati » al Santo Padre! ».

L'attesa del mondo intero

Dire « strappati » forse è un po' troppo... però, però, dalle due note, di mons. Tardini datate 10 e 13 maggio, pubblicate negli *Actes* (n. 298, pag. 441), risulta che le cose non andarono come ce le ha raccontate lo storico gesuita.

Alle ore 9,27 del 10 maggio l'ambasciatore di Francia telefonò a mons. Tardini di supplicare Pio XII di volergli concedere al più presto una udienza; pochi minuti dopo il papa fece sapere a mons. Tardini « che avrebbe ricevuto l'ambasciatore *nella stessa mattina,* sospendendo — quando arrivava lui — le altre udienze ».

« Senza indugio — annota mons. Tardini — telefonai all'Ambasciatore, il quale si recò *in mattinata* presso S. Santità rilasciando il testo del telegramma del suo Governo. S. Santità preparò personalmente, nello stesso pomeriggio del 10 maggio, i tre telegrammi. Intanto aveva chiesto udienza per il giorno 11 il signor Taylor, l'ambasciatore del Belgio e il ministro dell'Inghilterra. *Con quei telegrammi S. Santità pensò di prevenire anche le insistenze di questi altri diplomatici facendoli trovare di fronte a un fatto compiuto.* [Il corsivo è mio].

Il messaggio francese, consegnato personalmente da Charles-Roux a Pio XII, diceva che il mondo intero era in attesa che il papa formulasse, « con la Sua alta autorità, una condanna solenne che doveva stigmatizzare quegli odiosi attentati, di cui erano vittime due nazioni cattoliche, e che colpivano, senza altra ragione, al di fuori dell'interesse strategico tedesco, e col dispregio di tutti i diritti, delle popolazioni profondamente attaccate alla loro neutralità e alla pace ».

Il governo francese chiedeva che la condanna del papa fosse immediata ed espressa in termini abbastanza forti ed espliciti per guidare l'opinione pubblica italiana nella via in cui avrebbero dovuto concorrere a mantenerla tanto le ragioni d'ordine morale e politico, quanto i legami dinastici che univano il Belgio all'Italia (n. 298, *Annexe,* pag. 442).

In un appunto del giorno stesso, ore 18, il card. Maglione annotò che il ministro di Gran Bretagna, al quale il papa aveva già fatto sapere che sarebbe stato ricevuto la mattina dopo, aveva consegnato alla Segreteria di Stato un messaggio di Lord Halifax, press'a poco eguale a quello presentato da Charles-Roux.

« Si risponde al Ministro inglese che la Santa Sede segue con molto interesse e dolore gli odierni avvenimenti, e che non mancherà certo di darne quel giudizio che meritano, indipendentemente anche dalla manifestazione di così autorevoli desideri ». (n. 299, pag. 443).

Una nota a pie' di pagina degli *Actes* informa che « dopo l'udienza all'ambasciatore di Francia, Pio XII aveva comunicato al sostituto (mons. Montini) l'idea di far preparare dalla segreteria di Stato un progetto di lettera al cardinale segretario di Stato. Alle 13,15 il sostituto ne riferì al cardinale Maglione e a mons. Tardini. Il cardinale pensò a un comunicato da pubblicare sull'*Osservatore Romano,* mons. Tardini preparò una minuta della lettera ».

Vera storia di tre telegrammi

Gli *Actes* ci danno tutti e due i documenti. Il progetto di comunicato per l'*Osservatore Romano* diceva che Lussemburgo, Belgio ed Olanda « erano stati invasi, e centinaia di aereoplani stavano seminando la morte, in mezzo a popolazioni pacifiche, che potevano e dovevano credersi al sicuro dagli orrori della guerra per la neutralità proclamata dai loro governi e gelosamente osservata », ed aggiungeva che « non si poteva non deplorare le violazioni del diritto internazionale e naturale » (n. 304, *Annexe A.,* pag. 446). Il progetto di lettera del papa al segretario di Stato conteneva una condanna anche più esplicita delle aggressioni: parlava delle tre piccole nazioni, colpite senza provocazione, attaccate e invase senza ragione. Il Papa, custode e maestro di quella dottrina evangelica che è dottrina di pace e di amore, « non poteva non levare la voce per deplorare ancora una volta l'iniquità e l'ingiustizia ».

« Siamo sicuri — diceva — che ai Nostri rispondono i sentimenti che vibrano nella coscienza di tutti gli onesti, i quali, persuasi che la violenza può bensì calpestare ed offendere ma non distruggere il diritto, traggono dalla fede in Dio la certezza che solo i principi supremi di verità, di carità, di giustizia, possono costituire il fondamento stabile del vivere civile, degno di questo nome » (n. 304, *Annexe B,* pagg. 446, 447).

Pio XII scartò l'uno e l'altro progetto, e battè lui stesso a macchina i tre telegrammi, in cui stette ben attento a non usare alcuna espressione per la quale avrebbe potuto essere accusato di essersi messo dalla parte degli aggrediti contro gli aggressori.

Il telegramma al re del Belgio diceva:

« Nel momento in cui, per la seconda volta, contro la sua volontà e il suo diritto, il popolo belga vede il suo territorio sottoposto alla crudeltà della guerra, profondamente commossi, inviamo a Vostra Maestà, e a tutta codesta nazione amata, l'assicurazione del Nostro paterno affetto; e, pregando Dio onnipotente perchè questa dura prova si concluda con la restaurazione della piena libertà e dell'indipendenza del Belgio, impartiamo di cuore a Vostra Maestà e al suo popolo la Nostra Benedizione Apostolica ». (n. 301, pag. 444).

Da una nota a pie' di pagina risulta che nella prima stesura del telegramma era scritto: « il popolo belga vede il suo territorio sottoposto all'invasione bellica », ma Pio XII sostituì poi queste due ultime parole con la parola « guerra », perchè non si dicesse che aveva qualificato come « invasione » le operazioni militari compiute dagli eserciti al comando del Führer. Le invasioni sono, in generale, considerate atti deplorevoli...

Gli altri due telegrammi erano più brevi, ma dello stesso tenore (salvo le benedizioni, che mancavano nel messaggio di condoglianze alla regina di Olanda, perchè non cattolica).

Pio XII

Leggere tra le righe

Basta confrontare i progetti di condanna del card. Maglione e di mons. Tardini con il testo dei telegrammi di condoglianze di Pio XII per rilevare la sostanziale differenza fra quello che il Papa, in quell'occasione, avrebbe dovuto dire per corrispondere all'aspettativa dei cattolici non nazisti o filonazisti, e quello che effettivamente disse.

La mattina del 13 maggio l'ambasciatore Charles-Roux tornò alla carica, facendo sapere a mons. Tardini, a nome del suo governo, che tutti i cattolici si attendevano che « il Santo Padre condannasse il crimine commesso dai tedeschi con l'invasione dei tre paesi neutrali ».

« Faccio osservare — annota lo stesso giorno mons. Tardini (n. 312, pag. 453) — che il Santo Padre ha già parlato con tanta chiarezza, con tanta elevatezza e con tanto affetto verso i paesi colpiti. Non vedo che cosa Sua Santità possa fare di più bello, più alto e più efficace. L'Ambasciatore riconosce che quei telegrammi sono magnifici, che hanno fatto ottima impressione in tutti; ma — dice lui — altra cosa è la simpatia per chi soffre, altra è la condanna per il delitto compiuto. Ai miei segni di meraviglia e alla mia osservazione che chi sa leggere trova in questi telegrammi quanto l'Ambasciatore desidera, Sua Eccellenza un po' impacciata, continua col dire che non parlava per avere un altro aiuto in favore della Francia, ma perchè il prestigio della Santa Sede è così alto in questo momento che tale condanna è quasi dovuta *à ce prestige, à lui* ».

Se l'ambasciatore francese avesse letto la poesia « Sant'Ambrogio » del Giusti, ed avesse conosciuto il progetto di lettera scartato da Pio XII, alle espressioni di meraviglia di mons. Tardini ed alla sua affermazione che non riusciva a vedere che cosa il papa avrebbe potuto scrivere di « più bello, più alto e più efficace », avrebbe potuto replicare: « Che fa il nesci, Eccellenza? ».

Dispiace di prendere in castagna e di far fare una figura cacina ad un autorevole monsignore: ma « *amicus Plato, sed magis amica veritas* ». Nelle sue « note storiche », mons. Giovannetti ha truccato disinvoltamente i fatti, perchè:

1°) se Pio XII diede ordine di preparare una « energica protesta » è certo che poi subito se lo rimangiò, sostituendo ai progetti che gli erano stati preparati tre telegrammi di condoglianze;

2°) Pio XII non dattilografò i tre telegrammi « per guadagnar tempo », ma soltanto per scriverli (contro il suggerimento dei suoi intimi collaboratori) in forma denicotinizzata.

3°) Pio XII compose e spedì i tre telegrammi dopo, non prima di ricevere l'ambasciatore francese, che gli aveva consegnato il messaggio del suo governo con la richiesta di una esplicita condanna dell'aggressione;

4°) Pio XII non mandò i tre telegrammi « indipendentemente dalla manifestazione dei desideri degli altri »; ma per prevenire le insistenze dei diplomatici, « facendoli trovare di fronte a un fatto compiuto ».

Mi son soffermato su questo punto perchè questa prova della disinvoltura con la quale i monsignori scrivono la storia sui documenti degli archivi del Vaticano, ai quali loro solo possono accedere, servirà a far meglio intendere quello che dirò fra poco.

1933. IL NUNZIO PACELLI FIRMA IL CONCORDATO CON IL III REICH

Che cosa fa il papa?

Nonostante l'estrema prudenza e la virtuosità diplomatica del papa, i suoi tre telegrammi suscitarono le proteste dei fascisti più scalmanati, i quali pretendevano che Pio XII — anche dopo l'alleanza della Germania con l'URSS e la spartizione fra queste due potenze della cattolicissima Polonia — si allineasse, senza alcuna riserva, all'« asse Roma-Berlino », contro le demoplutocrazie-giudaicomassoniche.

Nel libro sopra citato, mons. Giovannetti ricorda che, dopo la pubblicazione dei tre telegrammi sull'*Osservatore Romano* del 12 maggio 1939, « ebbero di nuovo inizio in tutta la penisola — e si prolungarono per diverso tempo — incidenti contro i rivenditori e i lettori del foglio vaticano, né mancarono insulti alla Santa Sede e alla stessa persona del Santo Padre ».

A proposito di questi incidenti lo stesso autore pubblica anche (a pagg. 171, 172) il resoconto di un buffo colloquio che il nunzio presso il Quirinale, ebbe, il 17 maggio, col ministro Ciano.

« Ho poi narrato — riferì Bongoncini Duca — che in una dimostrazione era stato detto forte: « Che cosa fa il Papa? », e che la risposta, fra i clamori, era stata: « Fa schifo ». Come è possibile, ho domandato, che tali enormità avvengano a Roma? Il ministro mi ha chiesto: « Ed il Papa ne è addolorato? ». Ho risposto: « Profondamente ». « Ed il cardinale Maglione? », ha soggiunto. Ed io: « Non meno del Santo Padre ».

Tale resoconto, non è compreso nel

HIMMLER

primo volume degli *Actes;* mentre esso riporta integralmente, in due intere pagine, (n. 313, pagg. 454, 455) la nota, datata 13 maggio 1940, che mons. Montini (allora sostituto della segreteria di Stato) scrisse, dopo aver ascoltato la relazione di Pio XII sul colloquio che aveva avuto con Dino Alfieri, da lui ricevuto, in Vaticano, quello stesso giorno per una visita di congedo.

Nessuna parola offensiva

E' questo, direi il pezzo più forte della raccolta: è il documento che meglio di tutti gli altri dovrebbe servire a scagionare Pio XII dalle accuse che, da più parti, negli ultimi anni, gli sono state mosse, ed a dimostrare le sue « virtù eroiche » in vista del processo di canonizzazione. Per renderci conto dell'importanza che il Vaticano attribuisce ad esso basta notare con quale ampiezza esso è stato riportato nell'articolo di Cavallari sul *Corriere della sera* del 25 dicembre, con un titolo su sette colonne: *Pio XII non restò in silenzio,* e sotto: *« Il Papa parlerà anche se gli puntate contro una pistola ».*

Ahoee! La frase della pistola, riportata dal *Corriere,* mi è subito sembrato puzzasse un poco di bruciato perchè non corrispondeva affatto allo stile controllatissimo di Pio XII, né al contesto dell'intero documento, né alle circostanze in cui quelle parole sarebbero state pronunciate. E la mia diffidenza è aumentata quando ho potuto approfondirne l'esame critico, confrontando il resoconto di mons. Montini, pubblicato negli *Actes,* con la nota che, sullo stesso colloquio, ci ha lasciato l'ambasciatore Alfieri nelle sue memorie (2).

« Da quanto Sua Santità si è degnata di riferire su detto colloquio — avrebbe scritto il 13 maggio 1940 mons. Montini — si sa che l'ambasciatore ha fatto osservare come i messaggi che il Santo Padre ha rivolto ai Sovrani del Belgio, del Lussemburgo e dell'Olanda, sono stati causa di vivo dispiacere per il Capo del Governo, il quale vi ha ravvisato una mossa contro la sua politica. Il Santo Padre ha ampiamente spiegato all'ambasciatore come questa valutazione fosse del tutto errata, al punto che nei messaggi stessi non si può riscontrare parola direttamente offensiva neppure per la Germania, e come sarebbe stato dovere del Papa d'affermare gli stessi principi e di fare le stesse dichiarazioni se la violazione della neutralità dei Paesi nominati fosse avvenuta per colpa degli Alleati » (3).

Nelle sue memorie (a pag. 22), Alfieri racconta, invece, che, congedata sua moglie, il colloquio prese un andamento più ampio su argomenti di attualità. Il papa manifestò il suo dolore per la difficile situazione della Chiesa in Germania e in Polonia.

« A questo momento il dovere del mio ufficio mi impose di esporre, secondo le istruzioni ricevute da Ciano, il rammarico del Capo del governo per il rilievo che i giornali cattolici, e soprattutto l'*Osservatore Romano,* avevano dato ai tre telegrammi inviati dal Santo Padre al Re del Belgio, alla Regina d'Olanda, alla Granduchessa del Lussemburgo, dopo « la ingiusta invasione dei loro territori compiuta dalle truppe naziste » (4). Il Santo Padre rispose che non comprendeva l'irritazione del Capo del Governo, essendo stata quella ingiusta aggressione opera non di Mussolini, ma di Hitler, che ad ogni modo Egli aveva fatto quello che era il suo preciso dovere, e che, pur non volendo offendere nessuno, non poteva tacere quanto la Sua coscienza, il Suo Ministero Apostolico, esigevano ».

Secondo il racconto di Alfieri egli, dunque, riferì al papa il rammarico del duce non per l'invio dei tre telegrammi, ma per l'eccessivo rilievo che l'*Osservatore Romano* aveva dato alla loro pubblicazione, ed il papa replicò che, semmai avrebbe avuto ragione di protestare Hitler, non Mussolini (5).

La frase della rivoltella

La nota di Montini negli *Actes* continua:

« L'Ambasciatore ha lasciato capire lo stato di grande tensione e nervosismo che regna negli ambienti fascisti, e non ha nemmeno escluso che possa accadere qualche cosa di grave. Al che il Santo Padre si è mostrato molto tranquillo e sereno, osservando di non avere alcun timore di finire, se sarà il caso, in un campo di concentramento o in mani ostili. « Non abbiamo avuto timore, soggiungeva, delle rivoltelle puntate contro di Noi una prima volta, ne avremo tanto meno una seconda ». Il Papa in certe circostanze non può tacere. I Governi mettono in primo luogo la considerazione politica e militare, e, come accennavano i giornali italiani di questi giorni, trascurano di proposito la considerazione della morale e del diritto; per il Papa, invece, questa considerazione è la prima, e non può essere da Lui assolutamente trascurata. Sua Santità diceva, a questo proposito, d'aver avuto occasione ultimamente di leggere le lettere di Santa Caterina, la quale, scrivendo al Papa, lo ammonisce che Dio lo sottoporrà al giudizio più strettamente rigoroso se non reagisce al male e non compie quello che crede suo dovere. Come poteva, nel caso presente, il Papa rendersi colpevole di un'omissione così grave come quella d'assistere indifferente a fatti di tanta importanza, quando tutto il mondo attendeva una parola da lui? Non potrà pretendere il Governo Italiano che il Papa stia silenzioso perchè così piace al Governo; dove sarebbe la libertà del Papa? ».

Il resoconto Montini prosegue sullo stesso tono ancora per quindici righe di coraggiosi ammonimenti, fra i quali,

Pio XII e Ciano

messi fra virgolette come parole testuali del Papa:

« Badi che al giudizio di Dio saremo soggetti tutti, tutti; e non valgono i successi terreni a sottrarsi a questo tremendo giudizio ».

E un poco più avanti, sempre fra virgolette:

« Loro sanno (gli Italiani), sanno sicuramente e completamente le orribili cose che avvengono in Polonia. Noi dovremmo dire parole di fuoco contro simili cose, e solo Ci trattiene dal farlo il sapere che renderemmo la condizione di quegli infelici, se parlassimo, ancora più dura ».

Alfieri non ricorda, nelle sue memorie, l'avvertimento sullo stato d'animo dei fascisti, che si legge nelle prime righe della nota di Montini. Subito dopo il passo sopra riportato, nel suo libro, l'ambasciatore scrive:

« Avvenga che può, concludeva il Santo Padre con serena fermezza, « vengano pure a prendermi per portarmi in campo di concentramento. Io non ho da rimproverarmi assolutamente nulla. Ognuno dovrà rispondere a Dio dei propri atti ».

« Vi fu una battuta di silenzio, in cui provai nell'animo la sensazione dell'immane peso e dolore che già gravava sul suo cuore paterno ».

Poi l'ambasciatore assicurò con calore che, andando a Berlino a rappresentare l'Italia, egli si proponeva di accompagnare e appoggiare l'opera del nunzio, mons. Orsenigo, suo vecchio amico, ed il colloquio proseguì su altri argomenti finchè il papa non lo accomiatò con la sua paterna benedizione. Il racconto conclude.

« Profondamente commosso, recai con me un ricordo di dolcezza e di bontà, che mi ha accompagnato tutta la vita di poi, come incitamento e conforto ».

Queste ultime parole dimostrano con quale spirito Dino Alfieri ha rievocato quel colloquio.

Troppe benemerenze

A dire il vero, il racconto dell'ambasciatore Alfieri non mi aveva completamente persuaso.

Prima di tutto Alfieri scrisse di avere esposto al papa il rammarico del capo del governo « secondo le istruzioni ricevute da Ciano »; e Ciano nel suo *Diario,* sotto la data 13 maggio 1940, annotò:

« Alfieri ha parlato col Papa. Farà un rapporto scritto, ma intanto sottolinea che ha trovato una precisa intransigenza sull'atteggiamento della Chiesa nel conflitto. Il Papa ha detto che "è pronto anche ad essere deportato in un campo di concentramento, ma non a fare alcunchè contro coscienza" ».

Come mai quel rapporto di Alfieri non si trova nella diligentissima raccolta dei *Documenti diplomatici italiani,* edita dal ministero degli esteri?

E come si potrebbe spiegare una reazione del papa così sproporzionata alla gravità degli incidenti? Un furgoncino per la distribuzione dell'*Osservatore Romano* era stato fermato dai fascisti ed alcuni distributori e parecchi lettori di quel giornale eran stati minacciati o picchiati. Niente di paragonabile alla gravità degli incidenti del 1931, e nel 1931 a nessuno venne neppure in mente che i fascisti potessero mettere le mani addosso a Pio XI, neanche dopo l'enciclica: « *Non abbiamo bisogno* ».

Infine come poteva il papa pensare di correre il rischio di essere mandato in un campo di concentramento dopo tutte le prove che aveva dato di voler andare comunque d'accordo con Mussolini e con Hitler, e dopo tutte le cortesie che i due compari avevano sempre dimostrato alla sua augusta persona?

Non era stato lui, mentre era nunzio a Berlino, ad indurre il centro cattolico a votare i pieni poteri a Hitler e non era stato lui il principale artefice del concordato del 1933, che aveva costituito il più autorevole avallo del regime nazista presso tutto il mondo cattolico? Non aveva auspicato lui, nel 1934, parlando agli italiani residenti in Argentina, quale delegato del congresso eucaristico di Buenos Aires, tutte le benedizioni celesti « sulla patria e su Colui che ne reggeva e vegliava le sorti »? Non era stato lui, quale segretario di Stato, il più convinto sostenitore della impresa abissina per portare la parola di Cristo fra gli infedeli, e della crociata fascista e nazista contro il comunismo in Ispagna? Non aveva scritto lui, dopo l'occupazione nazista della Cecoslovacchia, la cordialissima lettera del 6 marzo 1939 al « molto onorando » signor Hitler per annunciargli la sua ascesa al trono pontificio? Non era stato lui a manifestare la sua « immensa gioia » per la vittoria di Franco nel radio messaggio del 16 aprile 1939? Non era stato lui ad opporre un netto rifiuto a tutte le richieste degli alleati di condannare le aggressioni naziste della Cecoslovacchia, della Norvegia e della Danimarca e l'aggressione fascista dell'Albania? Non aveva detto lui, parlando il 25 aprile 1939 ad un gruppo di pellegrini tedeschi, che il suo amore per tutto il popolo tedesco era ancora più forte di quello che era stato negli anni in cui aveva vissuto in Germania? Dopo che Mussolini aveva pubblicamente rivendicato all'Italia Tunisi, Gibuti e Suez, e dopo che aveva aggredito l'Albania e concluso il « patto d'acciaio » con il Führer, non era stato lui, il 21 dicembre 1939, a lodare al re, durante la sua visita in Vaticano, « la chiaroveggente guida dei suoi governanti » e a invocare sul Capo e sui membri del Governo « le più abbondanti benedizioni del Cielo »? Non aveva conferito lui, nello stesso mese di dicembre, la massima onorificenza pontificia, lo « speron d'oro » al conte Ciano, genero di Mussolini, che aveva preparato l'aggressione dell'Albania? Dopo l'occupazione della Polonia, non aveva inviato lui, alla fine del 1939, i suoi auguri migliori per il nuovo anno al Führer e « al caro popolo tedesco » assicurando il consigliere d'ambasciata tedesco, Menshusen, che « il suo amore per la Germania rimaneva immutato, anzi, se fosse stato possibile, si era accresciuto, in quei difficili momenti »?

E poi, e poi... Io sono sempre molto diffidente verso le « frasi storiche », e, nella fattispecie, mi sembrava abbastanza strano che, dopo aver detto quelle parole all'ambasciatore italiano, il papa, lui stesso, le avesse ripetute al sostituto della Segreteria di Stato perchè le tramandasse, fra i detti memorabili, alla posterità.

In tutti i modi, trattandosi del Santo Padre, sarei stato anche disposto ad accettar per buono il resoconto di mons. Montini, perchè, prima di riferire quella frase nel libro *Due dittatori di fronte,* l'ambasciatore Alfieri l'aveva riferita al ministro Ciano. Dubitare della autenticità di quelle parole avrebbe significato non soltanto sospettare che Alfieri l'avesse inventata, (cosa di cui, per le ragioni già esposte nei miei precedenti articoli, ritengo fosse capacissimo), ma anche che, subito dopo la udienza, Alfieri si fosse messo d'accordo con mons. Montini per avallare quella piccola « frode pia »...

Ora si esagera...

Non bisognava, però, ancor più esagerare. Non si doveva cucire a doppio filo — come è cucito nel documento n. 313 del I° volume degli *Actes* — alla frase eroica del « campo di concentramento », la frase ancor più eroica delle « rivoltelle puntate », seguita dalle altre parole del papa (che sembrano scritte proprio oggi in risposta alle accuse mosse nel dramma di Hochhuth) col contorno di patatine delle lettere di santa Caterina.

Frase davvero troppo eroica per le circostanze in cui sarebbe stata pronunciata: anche le parole di Leonida alle Termopili diventerebbero umoristiche se venissero messe in bocca a chi prende la difesa di una ragazza che si tira su le sottane per paura di un topo.

Né è possibile riconoscere nell'assertore di quei fierissimi propositi la medesima persona che — nonostante fosse continuamente e precisamente informata dei maggior crimini commessi dai nazisti e dai fascisti — fino alla fine della guerra fece il pesce in barile, continuò a ricevere in Vaticano i soldati tedeschi in divisa (6) e non levò alcuna protesta in favore delle vittime, neppure quando, il 16 ottobre 1943, le SS fecero, sotto le sue finestre, la grande razzia degli ebrei.

D'altra parte va anche rilevato — e questo è il rilievo per me più importante — che la frase delle « rivoltelle puntate » non si legge nel brano sopra riportato dell'ambasciatore Alfieri; non si legge nella nota sopra citata del *Diario* di Ciano; né si legge nell'opuscolo *L'opera di pace della Santa Sede in Italia* (edito dalla Tipografia del Vaticano nel 1946), e nel libro sopra citato di mons. Giovannetti, pubblicazioni che pure riportano la frase del « campo di concentramento », e sono tutte e due sicuramente basate sui documenti conservati negli archivi del Vaticano.

E allora? Allora — in attesa che quegli archivi del Vaticano vengano veramente aperti agli studiosi — per arrivare ad una spiegazione delle differenze che si riscontrano fra il testo ufficiale, ora compreso negli *Actes,* ed i resoconti precedenti, per mio conto, non riesco ad avanzare altro che una

ipotesi plausibile: in una data posteriore al 1960 — anno in cui uscì il libro di mons. Giovanetti — qualcuno deve aver fatto un'aggiunta « di c omodo » alla nota stesa da mons. Montini il 13 maggio 1940.

Per aiutare i miei lettori a immaginare chi possa esser stato questo « qualcuno » ed a capire le probabili ragioni di tale disinvolto emendamento, per ora mi limito a ricordare due fatti:

1) La *Stampa* del 12 febbraio 1964 pubblicò una corrispondenza da New York, che diceva:

« Negli ambienti cattolici e israeliti ha destato grande interesse un articolo della rivista *Look*, messa in vendita oggi, dal quale risulta che Paolo VI, quando era sostituto segretario di Stato, durante la seconda guerra mondiale, con il suo personale intervento, riuscì a scongiurare la deportazione di Pio XII da parte di Hitler. La dichiarazione è del nipote dell'attuale pontefice, Giovanni Battista Montini, che afferma di aver avuto la confidenza da mons. Antonio Traglia, che era a sua volta il segretario dell'allora mons. Montini. Ecco le parole del nipote di Paolo VI: « Hitler, sempre più arrabiato per l'opposizione del Vaticano, aveva deciso di prelevare il Papa e di deportarlo in un luogo non precisato del territorio germanico, dove il Sommo Pontefice si sarebbe trovato nella assoluta incapacità di accudire alla direzione della Chiesa. Mio zio, informato di questa idea di Hitler, convocò immediatamente il barone Ernest von Weizsäcker, ambasciatore di Germania presso la Santa Sede. Soltanto i due uomini conoscono esattamente i tesi e drammatici termini del loro colloquio. Ma, dopo di esso, Hitler abbandonò il piano di rapire il Pontefice. Gli ambienti di New York ritengono che questo articolo sia stato pubblicato in vista dell'imminente presentazione in Manhattan del dramma *Il Vicario* ».

Non sono riuscito a ripescare quel fascicolo della rivista americana, ma mi sembra abbastanza significativo che quella incredibile storia sia stata propalata dal nipote di Paolo VI e sia poi caduta nel dimenticatoio, senza assurgere alla dignità di fonte storica.

2) Il 18 novembre scorso il firmatario di quel resoconto ufficiale pubblicato negli *Actes*, ha proposto pubblicamente la beatificazione di Giovanni XXIII° e di Pio XII°, per « assicurare alla storia il patrimonio della loro eredità spirituale ».

In tutti i processi di beatificazione devono essere « provate » (si dice così) anche le « virtù eroiche » dei candidati.

(*Fine*) **ERNESTO ROSSI**

I precedenti articoli di Ernesto Rossi sullo stesso argomento sono stati pubblicati sui numeri dell'Astrolabio del 16 *e del* 23 *gennaio* 1966.

---

(1) A. Giovannetti: *Il Vaticano e la guerra* (1939-1940), op. cit., pag. 115. I successivi brani sono a pagg. 116 e 117; le parole in corsivo sono state da me sottolineate.

(2) *Due dittatori di fronte,* op. cit., pagg. 21, 22. Va notato che — mentre per il colloquio dell'11 marzo 1940 di Pio XII con Ribbentrop, di cui ho parlato nel mio precedente articolo, gli *Actes* richiamano i paralleli resoconti di Alfieri, di Summer Welles e dell'anonimo tedesco (in una nota a pag. 387) — per quanto riguarda l'udienze del 13 maggio 1940, gli *Actes* non fanno alcun riferimento alla relazione che si legge nelle memorie dell'interlocutore diretto di Pio XII.

(3) Alberto Cavallari, riportando la nota di mons. Montini nell'articolo sul *Corriere,* ha messo dei puntini al posto del secondo periodo di questo brano, tralasciando la frase in cui il papa adduce, a sua discolpa, di non aver scritto, nei tre telegrammi, neppure una parola direttamente offensiva per la Germania. Questa omissione rende meno difficile digerire quello che viene raccontato nel seguito. Cavallari tendenziosamente riassume poi alcune delle parti successive del discorso di Pio XII, ma mette tutto fra virgolette, come se riportasse le parole del testo pubblicato negli *Actes.*

(4) Questa frase, che Alfieri riporta fra virgolette, non si trova in nessuno dei tre telegrammi.

(5) La versione di Alfieri è confortata dal resoconto di Giovannetti, il quale, nel libro citato *Il Vaticano e la guerra* (composto sulla base dei documenti consultati direttamente negli Archivi del Vaticano), ha scritto a pag. 170 che Pio XII « fece presente che la stessa Germania non aveva in alcun modo reagito, e che l'Italia era completamente fuori causa ». Era tanto più fuori causa — aggiungo io — che nei tredici mesi precedenti il Papa non aveva mai trovato l'occasione per dire una parola di deplorazione per il bombardamento di Tirana (7 aprile 1939) e per l'occupazione dell'Albania da parte delle truppe italiane, che violavano tutti i trattati internazionali. Anzi, c'è di più. In un rapporto del 7 ottobre 1939. l'ambasciatore presso la Santa Sede, Pignatti, riferì al ministro Ciano: « Il Cardinale Segretario di Stato mi ha detto, di sua iniziativa, che l'Italia potrebbe far molto nei Balcani, raggruppando intorno a sé gli Stati Baltici ». (*I documenti diplomatici italiani,* IX serie, vol. I°). « Far molto » — ben s'intende — per far convertire al cattolicesimo gli slavi ortodossi.

« Né Benedetto XV°, durante la prima guerra mondiale, né Pio XI, durante la guerra etiopica, avevano ammesso dei soldati in divisa di paesi belligeranti ad udienze pubbliche o private. Fu questa una innovazione introdotta da Pio XII, a vantaggio esclusivo dei soldati nazisti e fascisti, che soli avevano accesso a Roma » (Salvemini e La Piana, *La sorte dell'Italia,* Ed. U, 1945, pag. 169).

cronache italiane

MAGISTRATURA

quale giustizia?

di MARCO RAMAT

Del formalismo giuridico, così radicato in Italia, sono evidenti i limiti e gli effetti negativi. Da strumento di giustizia si trasforma troppo spesso in sabbia mobile dove la giustizia stessa affonda. Questo rilievo vale specialmente quando si invoca un'apertura equitativa nella giustizia in generale, in ogni settore. Chi vive la propria esperienza giudiziaria anche a livello popolare sa le ingiustizie che vengono subite da chi non può spendere: ora un giudizio di equità, rapido e non costoso, è l'unico sistema per riparare a questa sperequazione.

La lettura degli articoli di Piccardi è per me sempre stimolante alla critica ed alla autocritica; così è stato per i due articoli recentemente qui apparsi, sulla magistratura italiana, intitolati « i nostri giudici ». Molti consensi, da parte mia, e qualche dissenso: tralascio logicamente i primi e parlo dei secondi.

1) Piccardi non dà un giudizio positivo sulla scelta del tema principale del congresso di Gardone (settembre '65): *Funzione giurisdizionale e indirizzo politico nella Costituzione;* dice che il potere di indirizzo politico spetta agli altri poteri dello Stato, il legislativo e il giudiziario, ma niente affatto nè al singolo giudice nè alla magistratura nel suo complesso; « quando si afferma che ogni giudice, dal conciliatore alla Corte Costituzionale, ha un indirizzo politico, o, peggio ancora, che ha un indirizzo politico la magistratura nel suo complesso, le parole non dicono niente o dicono troppo ».

Cercherò di spiegare perchè e come, secondo me, quelle parole, — criticate da P. — *dicono qualcosa* (non niente, nè troppo). Non sto a ripetere il discorsino elementare della legge che è volontà astratta, lontana dal caso concreto, e della sentenza che è invece volontà concreta, per cui una legge vive, nella realtà, solo attraverso le singole sentenze che, bene o male, la applicano: importante è questo « bene o male »: cioè la legge può avere applicazioni così giuste come ingiuste da parte del giudice, pur restando formalmente immutata in ogni caso e, come si dice, vigente. E cosa è successo da venti anni in Italia, e che cosa sta succedendo ora nel mondo della giustizia?

Resto fedele ad un certo mio metodo, e cioè al rifiuto di trasformare in teoremi dei problemi concretamente storici; non posso perciò e non voglio impostare il nostro problema a questo modo: se in generale si debba riconoscere una funzione politica all'attività del giudice (dove, a parte la mancata definizione di « politica », la formulazione astratta rende possibili tutte le risposte). Ma guardo alla storia ed alla cronaca italiana di questi ultimi anni e penso che nessuno possa chiudere gli occhi sulla battaglia giudiziaria che ha avuto e seguita ad avere come pomo della discordia la nostra costituzione repubblicana.

Non è certo stata e non è questa una battaglia di sola interpretazione giuridica e questo lo sanno anche i sassi; principalmente è una battaglia politica di cui quelli tecnico-giuridici sono soltanto gli aspetti esteriori: si scontrano qui due concezioni opposte di vita sociale che per brevità e *grosso modo* si possono definire di volontà di attuare (l'una) e di non attuare (l'altra) la Costituzione. Chiaro dunque che si tratta di una battaglia politica, non differente da quelle che sullo stesso tema e con le stesse posizioni si è svolta e si svolge nel parlamento e nel governo: la magistratura ripresenta dunque, *nell'ambito delle sue attribuzioni,* la stessa vicenda politica propria degli altri due poteri fondamentali dello stato.

Una battaglia inevitabile. Sarebbe stato molto bello che questa battaglia non ci fosse stata, ma era impossibile evitarla; sarebbe stato bello che tutta la magistratura si fosse adoperata al massimo per aprire la strada alla attuazione della Costituzione, ma come sarebbe stato possibile con i governi ed i parlamenti che avevamo, dove la maggioranza era orientata verso l'inadempimento costituzionale? Comunque, sul piano della storia, questa battaglia politica c'è stata e c'è nella magistratura, e il congresso dei magistrati, proponendo il tema « funzione giurisdizionale e indirizzo politico nella Costituzione » è stato con i piedi in terra, non si è voluto disancorare dalla realtà di oggi: senza la pretesa di indicare principi e soluzioni universali, ha inteso esaminare quel che succede nel nostro Paese oggi.

E qui si è sentita la esigenza di una parola incitatrice alla autonomia (cioè alla responsabilità) di ciascun giudice nella lotta di attuazione costituzionale, ciò che può essere considerato utile o inutile, nel senso che questa parola incitatrice se non nasce dal di dentro forse non può essere fertile quando la si riceve dall'esterno: ma certamente non la si può giudicare non pertinente nè — meno che mai — sovvertitrice di un ordine costituito.

2) Conseguente alla premessa di negativo giudizio sul tema in discussione, Piccardi scrive: « La mozione (del congresso dei magistrati) dice che il giudice deve applicare la Costituzione quando è direttamente applicabile, rinviare alla corte Costituzionale le leggi che possono essere ritenute in contrasto con la Costituzione, interpretare le leggi in conformità ai principi espressi nella Costituzione. Il signor de La Palisse non avrebbe detto diversamente! Lo credo bene che non avrebbe detto diversamente, ma le stesse verità lapalissiane devono, per essere ritenute... lapalissiane, essere riconosciute per ovvie da tutti, scontate, non problematiche; così Piccardi avrebbe ragione se la mozione del congresso dei magistrati fosse arrivata fresca fre-

sca a dire quelle parole in un mondo giudiziario che da decenni le applicava tranquillamente, senza contrasti e senza discussioni, ma questo purtroppo non era, non è (e neanche sarà, per molto tempo ancora), il caso nostro.

Certamente non si è trovato in Italia un sol giudice che abbia scritto o detto apertamente che la Costituzione non si deve applicare, che non si devono promuovere i giudizi di legittimità costituzionale delle leggi, che le norme della Costituzione non devono diventare principi generali interpretativi; ma in pratica ci sono stati giudici (e quanti!) che si sono comportati proproprio così, e Piccardi lo sa meglio di tutti. Niente La Palisse, quindi, ma parole giuste, nel momento giusto, perchè la nota polemica in corso fra « le due » magistrature rendeva attualissima la questione, e giustificava, dandogli un significato sostanziale, quelle parole. Si doveva dire di più? Forse si poteva, perchè le affermazioni congressuali avessero un più evidente sapore polemico; ma anche le parole così espresse, nude e crude, in quella sede, manifestano una seria intenzione ed un serio impegno.

Le indicazioni del Congresso. Si giustifica poi quel che di lapalissiano avverte Piccardi con la esigenza di dare alle istanze espresse dal Congresso una veste il più possibile giuridica, ossia di mantenerle nell'ambito di quella che sembra la più rigorosa ortodossia giudiziaria; al congresso abbiamo voluto dire soltanto questo: che la funzione politica di competenza del giudice, in questo momento storico, coincide e si esaurisce nella operosa (non solo formale) fedeltà alla Costituzione; se la Costituzione è a sua volta terreno di scontro politico, fuori e dentro la magistratura, questo è un fatto che trascende le possibilità di un congresso di magistrati.

Non si voleva correre il rischio che, usando parole diverse e magari più incisive, si attribuisse dall'esterno al congresso la proposta di allargare la competenza del giudice alla politica estera o alla riforma della scuola! Fuori dall'assurdo, si è voluto evitare nuovi pretesti all'accusa di politicizzazione nel senso di asservimento a partiti politici, e mai cautela poteva essere più indicata quando si abbia presente lo spirito maccartista dimostrato tante volte dagli avversari dell'attuale « corso » dell'Associazione Nazionale Magistrati.

L'indirizzo politico del giudice si esprime tutto, dunque, nell'impegno per la attuazione della Costituzione, ed è politico appunto perchè la battaglia sulla Costituzione, in qualunque sede si svolga, è battaglia politica; ed ogni giudice è chiamato a parteciparvi nel senso positivo indicato dal Congresso di Gardone.

3) Soggiunge Piccardi che « per giungere a risultati di qualche interesse (nel tema in esame), occorreva battere un'altra strada. Occorreva chiedersi perchè non sempre il giudice sappia interpretare rettamente i principi fondamentali del nostro attuale ordinamento.

Si sarebbe forse visto che questo è un problema di cultura... ». Ma questa fondamentale angolazione del problema era stata ben colta da diversi magistrati prima e durante il congresso, e direi anzi che la dimensione culturale del giudice intesa come strumento essenziale per l'indipendenza e per l'impegno di attuazione giudiziaria della Costituzione è la preoccupazione predominante dell'azione del movimento di « Magistratura Democratica », sorto circa un anno e mezzo fa nell'ambito della Associazione Nazionale Magistrati, il cui contributo al congresso, tanto in relazioni quanto in interventi, è stato determinante; senza avere qui la opportunità di citazioni testuali, posso con tutta certezza affermare e testimoniare che la « linea Magistratura Democratica » — che non sarebbe dovuta sfuggire ad un osservatore acuto come Piccardi — corre fin dall'origine (e ancora da prima che il movimento si costituisse, da parte di molti dei suoi attuali aderenti) sul filone della maturazione culturale del giudice, ritenendo che ben poco varrebbe la indipendenza del giudice, anche la più assoluta, nel terreno delle leggi, se non vi si accompagnasse, dandole il contenuto indispensabile, questa maturazione culturale (culturale nel senso più ampio e meno accademico possibile).

4) Un altro rilievo (che nello scritto di Piccardi è nelle premesse generali): « Il filo che ha legato la maggior parte dei temi è stato precisamente una certa insofferenza dei magistrati per quei limiti e quei vincoli in cui si concreta la loro servitù verso la legge. Di qui il tentativo di porre il giudice a diretto contatto con la Costituzione, al disopra della legge ».

Onestamente, non ho capito che cosa intenda dire Piccardi; mi pare giusto e ovvio che il giudice debba porsi a diretto contatto con la Costituzione. Guai se così non fosse stato e se così non fosse: aspetteremmo ancora tanti di quei giudizi di legittimità costituzionale che, per unanime giudizio delle persone colte, hanno fatto fare dei sensibili passi in avanti al nostro paese ed il cui merito — se va ascritto, quanto all'esito, alla Corte Costituzionale — spetta a quei giudici che li promossero: giudici che allora erano definiti ribelli e ancora oggi sono tutti in forte sospetto d'eresia. Ribelli a che cosa, però? Piccardi lo sa meglio di me che quella ribellione non andava

affatto contro la legge (e la prova ne è stata data proprio dalla giurisprudenza della Corte Costituzionale) bensì contro la giurisprudenza delle più alte magistrature, la quale — essa sì, se dobbiamo prendere come metro di paragone quella della Corte Costituzionale — era contro la legge, contro la Costituzione.

Il giudice e la Costituzione. La insofferenza rilevata da P. oggi riguarda sempre questi pretesi vincoli imposti non dalla legge ma dalla giurisprudenza superiore che sembra non voler perdere occasione per ribadire il proprio orientamento (è troppo recente perchè sfugga alla memoria il clamoroso caso del diritto di difesa nella istruttoria sommaria, dove solo la insistenza di giudici di merito — « a diretto contatto con la Costituzione » — ha consentito una soluzione conforme al principio costituzionale). Penso allora di suggerire a Piccardi una correzione della sua affermazione: il giudice deve sì essere a diretto contatto con la Costituzione ma non al disopra della legge (la formula è anche di sfuggente significato), ma proprio perchè la più giusta interpretazione della legge può avvenire soltanto quando la legge (ordinaria) è sottoposta ai criteri ispiratori ed ai vagli della Costituzione, giusto nei modi « lapalissiani » indicati dal congresso dei magistrati; quanto all'insofferenza verso quegli altri vincoli *che non sono la legge,* ogni persona illuminata — ed anche Piccardi — ne ha già fatto doverosa esaltazione civica, storia dell'ultimo ventennio alla mano: e il Congresso di Gardone ha parlato nel 1965 per il 1965, non dimentichiamolo.

5) Nella scia della constatazione di questa insofferenza, a torto ritenuta contro la legge, Piccardi dice di non condividere « certi romantici entusiasmi per il giudizio di equità »; indi, fermo restando che il giudice deve rimanere fondamentalmente giudice di diritto e condiviso l'auspicio che tuttavia in molti casi la legge dovrebbe lasciare maggiore margine d'equità al giudice, Piccardi ammonisce: « Non dimentichiamo che la tendenza al formalismo giuridico è connaturata al nostro temperamento nazionale ».

Qui il discorso è molto serio e grave e per esaurirlo dovremmo arrivare molto lontano; non so se per davvero (lo dico in base alla mia esperienza di giudice ormai da dieci anni) nel temperamento italiano ci sia questa tendenza al formalismo giuridico: nel temperamento dei giuristi, degli avvocati e dei giudici certamente sì, in prevalenza; non altrettanto direi dei consumatori della giustizia, del *quidam de populo* (e di costui la giustizia si deve principalmente preoccupare). Ma a tutto concedere, diamo un giudizio positivo o negativo sulla tendenza al formalismo giuridico? Se è positivo, Piccardi ha ragione, se è negativo ha torto.

Per me il giudizio è in massima parte negativo. Il formalismo giuridico da strumento per la giustizia si trasforma moltissime volte in scopo della giustizia amministrata, — per lo meno in sabbia mobile dove la giustizia affonda; questo rilievo vale principalmente quando si invoca, non so se romanticamente, una ispirazione ad un'apertura equitativa nella giustizia in generale, in ogni settore e livello. E poi non bisogna dimenticare, a proposito del vero e proprio giudizio di equità, di quanto costi la giustizia non... equa; chi vive la propria esperienza giudiziaria anche ad un livello popolare sa quante ingiustizie vengono subite da chi non può spendere: ora un giudizio di equità, rapido e non costoso, è l'unico sistema (anche se, nessuno si illude, sarà l'*optimum*) per riparare al diniego di giustizia, da parte dello Stato, attualmente imperante per il costo della giustizia rituale: c'è bisogno di una piccola vettura utilitaria accanto alle vetture pregiate che pochi possono acquistare.

MARCO RAMAT

URBANISTICA

il contropiano di Vedovato

« **O** l'Italia è convinta che prevarrà la Germania e allora è suo interesse accelerare tale risultato e consolidare la certezza della vittoria, oppure ritiene possibile anche un successo avversario e allora è suo compito gettare sulla bilancia il peso della sua attrezzatura bellica per ostacolare questo successo »: sono parole che Giuseppe Vedovato, il proteiforme deputato dc di Firenze, scriveva nel 1940 sotto il titolo « Il conflitto europeo e la non belligeranza italiana ».

Vi è in esse la teorizzazione di una strategia che lo stesso Vedovato ha rispolverato recentemente in una sua rumorosa campagna dalle colonne dell'accogliente *Nazione* contro l'approvazione del Piano Regolatore di Firenze, alla vigilia del suo esame da parte del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, nell'evidente intento di « gettare sulla bilancia il peso della sua attrezzatura bellica per ostacolare un successo avversario ».

Sono battaglie di retroguardia che le forze del disordine urbanistico (con quanto esso consente di speculazione) accendono regolarmente ogni qualvolta esse vedono minacciate le antiche posizioni di predominio: era accaduto a Roma, ora è accaduto a Firenze e accadrà ovunque una nuova visione delle cose urbanistiche tenda, anche timidamente, ad affermarsi.

La storia del Piano Regolatore di Firenze è una storia drammatica che nasce dall'esigenza di *salvare* Firenze (un compito che non è municipale, nè nazionale, ma ha rilievo per la cultura mondiale).

Un « faticoso salvataggio di Firenze ». Illustrando il Piano sulla *Rivista Urbanistica,* Edoardo Detti, che del Piano è stato l'appassionato animatore, come assessore all'urbanistica nell'amministrazione di centro-sinistra presieduta da La Pira, parla appunto di « faticoso salvataggio di Firenze ». Questo Piano del 1962 è nato come revisione del Piano precedente adottato nel 1958 in regime di gestione commissariale e rappresenta un coraggioso esempio, nello stato fallimentare dell'urbanistica italiana, di rottura con la logica della speculazione. E' una revisione che abbassa gli indici di edificabilità, amplia le aree per le attrezzature sottodimensionate nel piano precedente, riorganizza tutto il piano in funzione di interventi programmati dell'amministrazione e stimola al tempo stesso un piano intercomunale operativo.

Di fronte al « pericolo » che un simile piano possa essere approvato dal Consiglio Superiore, Vedovato, facendosi portavoce di « voci allarmanti » si batte furiosamente e propone che il ministero approvi il piano come « piano provvisorio di fabbricazione », tanto « Firenze è già protetta dalla legge sulle bellezze naturali e dalla Sovrintendenza ai monumenti! ».

Che cosa abbiano protetto in Italia quella legge e le sovrintendenze, l'abbiamo purtroppo sotto gli occhi e a che cosa possa servire un « piano di fabbricazione » lo dimostrano le mostruose zone di sviluppo delle nostre città, dove, in carenza di una legislazione efficiente, si è appunto costruito con quel criterio.

Resta il fatto consolante che, a poche ore dagli sfrenati attacchi di Vedovato e della *Nazione,* il Consiglio superiore ha approvato il Piano Regolatore di Firenze, sia pure « con stralci, modifiche e integrazioni ». Su queste modifiche si è gettata immediatamente la *Nazione* per intitolare vistosamente: « smantellato il piano regolatore di tutte le utopistiche previsioni ».

In verità, pur non conoscendosi ancora la relazione sul voto, il comunicato del Consiglio rileva però che « stralci e modifiche non incidono sull'impostazione generale del piano, che è stata riconosciuta pienamente valida ».

Di quali argomenti si fanno, allora, forti Vedovato e la *Nazione* per parlare di *smantellamento* e di ripiegamento sul piano del '58?

La ferrovia: un falso problema. L'asso nella manica degli avversari del piano è lo stralcio relativo alla soluzione del problema ferroviario: notoriamente l'attraversamento ferroviario della città paralizza il riordinamento urbanistico di Firenze, per cui, nel 1958 fu suggerito l'interramento della strada ferrata che taglia l'abitato e nel successivo piano del 1962, per conseguire una soluzione radicale, si previde lo spostamento dell'arco ferroviario intorno alla città mediante raccordo in galleria sotto le colline settentrionali fra la stazione di Castello e Coverciano, con una stazione in questa località, nonchè lo spostamento della linea Firenze-Pisa in una sede adiacente al canale Macinate. Si tratta di un intervento evidentemente concepito non in funzione meramente settoriale, ma di natura urbanistica, in quanto, inserendosi nella ristrutturazione urbana, la provocherebbe e la favorirebbe, consentendo (oltre ad altri numerosi vantaggi) l'utilizzazione semplice ed economica della ex sede ferroviaria come asse di scorrimento urbano.

Ora, il Consiglio dei LL.PP. tornando al criterio dell'interramento, non muta il profilo del nuovo piano, ma, indubbiamente, compromette seriamente quella soluzione globale e definitiva consentita dal raccordo in galleria, dallo spostamento della Firenze-Pisa e dalla dislocazione della nuova stazione a Coverciano.

A provocare questa remora, pare sia l'amministrazione delle FF.SS., che dopo aver dato un parere di massima favorevole alla galleria, sarebbe ripiegato sulla primitiva soluzione dell'interramento.

Qualcosa di analogo avviene per quanto si riferisce allo spostamento dell'aeroporto dalla zona di Peretola al territorio di S. Angelo a Lecore nel comune di Campi. Pare, infatti, che il ministero della Difesa, pur non escludendo uno spostamento dell'aeroporto, lo rifiuti per ora, legandolo ad una futura decisione a livello intercomunale.

Un compromesso. A questo punto il discorso non è solo fiorentino: riguarda quelle carenze di coordinamento fra le varie amministrazioni, fra i singoli interessi settoriali, di fronte ai quali qualunque piano, anche ottimo, resta impotente. Del resto a Firenze c'era già stato il duro conflitto fra amministrazione comunale e società delle autostrade, che voleva imporre un tracciato e svincoli tali da accerchiare letteralmente la città, rafforzando la struttura concentrata e radiocentrica e minacciando sia il centro storico con le penetrazioni, sia i territori collinari. La battaglia terminava con un compromesso, in forza del quale lo spostamento di due caselli, l'apertura di otto fornici e l'innalzamento di un tratto autostradale, allentava la morsa intorno alla città.

Con il suo attuale voto, il Consiglio dei LL.PP. elude, senza dubbio, i ricatti delle forze della speculazione e fornisce a Firenze un prezioso strumento di riordinamento urbanistico, ma non riesce a sfuggire ai compromessi imposti dal patriottismo di altre amministrazioni ministeriali, pregiudicando quella globalità di interventi, che è la premessa di ogni sistemazione urbanistica.

Il problema rimane sempre quello di una legislazione che consenta una programmazione coordinata orizzontalmente e verticalmente, una gestione urbanistica univoca che scaturisca da nuovi rapporti fra i vari livelli amministrativi e permetta una concreta pianificazione territoriale.

Lo stesso Detti, in quella sua citata relazione sul Piano Regolatore di Firenze, scriveva: « Il discorso si allarga fuori del caso specifico di Firenze ed investe il vuoto degli strumenti legislativi che debbono corrispondere alle radicali riforme di struttura necessarie al Paese. Di fronte a questo vuoto, nè la buona volontà amministrativa, nè una locale e frazionata organizzazione tecnica possono avere più efficacia. La stessa voce della cultura è ormai costretta ai margini del campo da un fenomeno irreversibile che si vuole, con equivoca compiacenza, considerare positivo per il profitto contingente di una crescita purchessia, la quale viene a trovare paradossali incontri di interessi che sono ideologicamente e politicamente opposti ».

« Nel caso di Firenze — proseguiva Detti — dove minori sono i margini di resistenza, ancora più indispensabile è la necessità di inserire il processo della città in un dispositivo moderno che non si attua a livello delle amministrazioni comunali, non si condiziona con i vincoli della Soprintendenza ai monumenti, non si attiva con piccoli espedienti, ma richiede nuove regole generali proprie di una civiltà moderna ».

Necessità della legge urbanistica. « Col perdurare della presente condizione, se non intervengono immediatamente modifiche radicali nella struttura amministrativa e indirizzi responsabili di pianificazione economica e quindi urbanistica, non è più possibile sostenere responsabilmente posizioni amministrative negli enti locali, se non a costo di farsi indiretti complici del disordinato processo di sviluppo. L'attuale lievito di rinnovamento — era la conclusione di Detti — nel modo in cui si verifica, è un'occasione che sta per andare perduta minacciando crisi profonda nelle strutture e insostenibili gravami nella vita economica e sociale ».

In verità buoni piani regolatori si sono fatti e si fanno, in questi ultimi anni, ma finiranno, fatalmente, per restare lodevoli esercitazioni accademiche, se ad essi non verrà il sostegno di quella legge urbanistica tanto invocata, quanto deteriorata, nelle sue successive formulazioni. E' un appello recentemente lanciato anche dall'architetto Astengo, in una serie di conferenze, che pare abbiano infastidito proprio gli ambienti che dovrebbero valersene.

E' un argomento di attualità, nel momento, in cui la crisi ministeriale porta a nuove « verifiche » dei programmi fra i partiti di centro-sinistra: vogliamo dire che è l'occasione buona perchè i socialisti, che della legge urbanistica vogliono giustamente essere i pionieri, si attestino sulle posizioni iniziali, recuperando il terreno perduto nel corso del progressivo deterioramento del contenuto programmatico del centro sinistra, respingendo le probabili sollecitazioni ad un ulteriore annacquamento della riforma urbanistica. Gli isterismi di Vedovato a Firenze, con il « peso delle sue attrezzature belliche » non sono un caso.

MARIO DEZMANN